

Testimoni

5. MAGGIO 2025

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

Speciale Giubileo

Smarrimento,
nuova opportunità

EVANGELIZZAZIONE
E SINODALITÀ

La Chiesa

ECUMENISMO
E INTERCULTURALITÀ

Monachesimo buddhista
in Thailandia

GIOVANI E STILI DI VITA

Fede, un vivere
in semplicità

FORMAZIONE
E SPIRITUALITÀ

Maria, «scuola di festa»

ATTUALITÀ E SOCIETÀ

Aldo Moro, per
una «pace in sicurezza»
nel Mediterraneo

Inserito CISM

Numero V Anno V

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A., Sped. in A.P., Aut. num. 3889 del 10/12/20022 - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, c. 1, DCB Bologna



9 788810 052013



Sommario

	EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ
3	FINESTRE SUL GIUBILEO Smarrimento, nuova opportunità
5	SPECIALE GIUBILEO La Chiesa
9	Trasformazione missionaria della Chiesa
12	Uome, donne, uomini, donni
14	62ª Giornata mondiale per le vocazioni
	ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ
16	Monachesimo buddhista in Thailandia
18	Convinzioni evangelicali
	GIOVANI E STILI DI VITA
20	Università e mondo del lavoro
22	LA PAROLA AI GIOVANI Fede, un vivere in semplicità
	FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ
23	Più forte della morte è l'amore
28	Ricordo di padre Antonio Dall'Osto
29	Un ritorno all'essenziale
32	Maria, «scuola di festa»
36	VOCI DI DONNA Maria, la donna accogliente
	ATTUALITÀ E SOCIETÀ
42	Lo spartito della rete di Trieste
44	Aldo Moro, per una «pace in sicurezza» nel Mediterraneo



TESTIMONI – MAGGIO 2025 NUMERO 5 – ANNO XLVIII (79)

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE
sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

DIREZIONE E REDAZIONE
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna
EDB®
Tel. 051 3941416
www.dehoniane.it

COLLABORATORI STABILI
Giorgio Adriano, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2025

Italia	€ 48,00
Europa	€ 71,50
Resto del mondo	€ 81,00
Una copia	€ 6,00
On-line	€ 35,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Italiatipolitografia, Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

 **associato all'unione
stampa periodica italiana**

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 18-4-2025.



SMARRIMENTO NUOVA OPPORTUNITÀ

Il fatto che in questo momento viviamo un senso di smarrimento ecclesiale deve diventare occasione per crescere. Altrimenti perdiamo una nuova opportunità.

FABRIZIO MASTROFINI

Diciamolo: viviamo un senso di smarrimento ecclesiale. Certo, papa Francesco continua il suo Magistero con udienze generali, Angelus, messaggi (brevi) per gli eventi giubilari. C'è, il Papa, anche se non si vede. La Sala Stampa vaticana rassicura: la convalescenza prosegue stabilmente e lentamente ma senza problemi. E certamente dobbiamo credere a queste informazioni. I cardinali hanno preso in mano le redini delle celebrazioni principali, come ad esempio il ricordo dei 20 anni dalla morte di san Giovanni Paolo II.

È tutto normale all'apparenza e basta fare una passeggiata per via della Conciliazione e dintorni, per accorgerci che i pellegrinaggi giubilari ci sono e i fedeli accorrono numerosi a varcare la Porta Santa e radunarsi in preghiera.

Però uno smarrimento esiste. È innegabile che i messaggi del Papa sono meno forti. Ad esempio, la voce vera e diretta del Papa, ogni domenica ed ogni mercoledì, è sempre stata l'unica voce capace di lanciare un chiaro e deciso messaggio per la pace, contro la

guerra, contro ogni tipo di conflitto. Adesso spicca l'assenza di queste prese di posizione: sono di meno, meno forti, meno dirette.

Allora è legittimo chiederci: il Papa era davvero così solo nel suo Magistero di pace? Dove è la voce della Santa Sede e degli episcopati e dei consigli delle conferenze episcopali continentali o regionali?

Papa Francesco chiama ancora la parrocchia di Gaza? Manca questo messaggio da Gaza, a conferma del conforto ricevuto da papa Francesco; ci faceva sentire vicini a chi soffre lì in Medio Oriente.

C'è smarrimento. Diciamolo con franchezza. E gli eventi giubilari assumono certamente un tono minore. Penso ad esempio al Giubileo degli Ammalati e del Mondo della Sanità, un evento molto importante – anche il Papa è un convalescente, in queste settimane! – passato un po' in sordina nonostante tutto.

CHE FARE DUNQUE?

Certamente il Papa non è la Chiesa e la Chiesa cattolica non è riconducibile unicamente alla figura del Papa. È una realtà molto, molto più vasta. Ma senza il Papa rimane afona.



Un aspetto di questa complessa dinamica ecclesiale è rappresentato dal più vasto mondo dei media. In Italia, ad esempio, tutta la comunicazione di tutti i tipi si è occupata del ricovero di papa Francesco in modo puntiglioso, costante, ossessivo. Tutti i giorni, più volte al giorno. Adesso che non c'è niente da vedere e niente da mostrare – una convalescenza al riparo da indiscrezioni a Santa Marta – il mondo delle notizie ha staccato la spina. E sembra così che il Papato non esista o non sia mai esistito. Da questo punto di vista, l'informazione ecclesiale non riesce a costruire una narrazione adeguata. I mezzi li ha, inutile dirlo, ma sembra debole e non sa bene cosa dire. Ha sempre oscillato tra agiografia e culto della personalità del papa in carica. Non riesce a imboccare in modo deciso la via di una informazione capace di diventare formazione continua. Sono spariti tutti: i teologi, le teologhe, gli educatori, i formatori, i testimoni, i missionari? Tutti scomparsi? Perché non raccontiamo come vivono le comunità locali questo tempo di Giubileo e questo tempo ecclesiale mentre aspettiamo che papa Francesco si ristabilisca?

TUTTO TACE

Eppure, ci sarebbe tanto su cui riflettere. Prendo un esempio di inizio aprile, con la pubblicazione del volume del noto studioso Alberto Melloni intitolato *Il Conclave e l'elezione del papa* (Marietti 1820 Editore), un'articolata e interessante analisi delle vicende di questo istituto di governo, dal Primo al Ventunesimo secolo (come recita il sottotitolo).

Il saggio affronta, al termine del percorso, il tema della riforma del Conclave stesso. E anche di come sia possibile una 'vacanza' della sede di Pietro pur in presenza di un papa. Per malattia, oppure per una convalescenza che evidentemente rende più difficoltoso il governo di una macchina complessa e fino ad un certo punto in grado di procedere in automatico. È un tema complesso, affascinante, attualissimo. Vediamo ogni giorno, in tutti i campi della vita politica, quanto sia grande il rischio di manipolazioni e condizionamenti che vengono da interessi economico-fi-

nanziari, guidati e rilanciati dalla pervasività dei *social media*. Strumenti di analisi di questo contesto, da parte della Chiesa, sono ancora largamente da mettere a punto. Ma è indispensabile farlo, insieme a decisi interventi in altri settori chiave della vita ecclesiale. Serve una teologia all'altezza della sfida di un mondo in «terza guerra mondiale a pezzi»; serve una reale ed efficace formazione interdisciplinare e transdisciplinare da realizzare e non da sbandierare; servono strategie nuove di evangelizzazione e trasmissione della fede alle giovani generazioni. Servono idee da mettere in pratica, come ho suggerito una volta in un incontro in una parrocchia vicino Roma. Ed erano suggerimenti talmente concreti ed alla portata, che non sono stati realizzati. Meglio non scuotere le antiche abitudini!

E non è vero che sono temi soltanto da Santa Sede o da Vaticano, cioè esclusiva spettanza di vertice – Segreteria di Stato e Curia. Sono temi su cui ogni organismo della Chiesa ha la possibilità di esprimersi e avanzare delle proposte. Ad esempio – tanto per capirci – nel mese di marzo ho avuto la possibilità di svolgere un intervento in un *webinar* sulla formazione organizzato dall'Usmi. E mi sono trovato di fronte a circa 300 partecipanti, religiose, con qualche incursione di sacerdoti operanti nel settore della formazione. Abbiamo dialogato, raccogliendo domande e dubbi, certo in modo non esaustivo perché con tante persone e solo circa due ore di tempo, molto resta in sospeso. Ma l'esempio serve per dire che appuntamenti del genere devono moltiplicarsi e incardinare elementi concreti: cosa stiamo facendo, quali dubbi portiamo con noi, come si governano le realtà locali, come incidere sulle persone, come fare in modo che le comunità siano luoghi di dialogo e non di appesantimento reciproco? E via dicendo.

Il fatto che in questo momento viviamo un senso di smarrimento ecclesiale deve diventare occasione per crescere. Altrimenti perdiamo una nuova opportunità. E non deve essere così.

LA CHIESA

La professione di fede espressa in Nicea era molto essenziale rispetto al risultato finale del processo di elaborazione del testo.

Solo nel concilio di Costantinopoli del 381 vennero aggiunte le verità finali che sono elencate nell'odierno «Credo» e che spesso sono ricollegate all'articolo sullo Spirito Santo. Tra esse si fa riferimento, come contenuto di fede, all'esperienza ecclesiale.



GIANLUCA MONTALDI

Come abbiamo già osservato nelle riflessioni precedenti, la professione di fede espressa in Nicea era molto essenziale rispetto al risultato finale del processo di elaborazione del testo. Solo nel concilio di Costantinopoli del 381 vennero aggiunte le verità finali che sono elencate nell'odierno «Credo» e che spesso sono ricollegate all'articolo sullo Spirito Santo. Tra esse si fa riferimento, come contenuto di fede, all'esperienza ecclesiale. Le controversie teologiche tra le comunità di fede avevano permesso di enucleare quattro aspetti sui quali il concilio converge ritenendoli caratteristiche essenziali della chiesa conforme al simbolo. Li si chiama «note ecclesiali» (*notae Ecclesiae*) perché non hanno solo una funzione esterna, di distinzione da altri gruppi o sette, ma corrispondono soprattutto ad una dinamica interna, in quanto determinano alcune linee di strutturazione stessa della chiesa, ovvero sono note prettamente teologiche. In realtà, di esse si possono dare due diverse interpretazioni, che chiameremo

‘storica’ ed ‘escatologica’, senza giustificare troppo questa aggettivazione.

LA CHIESA UNA, SANTA, CATTOLICA E APOSTOLICA

La prima nota descrive la chiesa come dotata di *unità*. Non si tratta, quindi, dell'affermazione di una unicità strutturale della comunità credente; questa potrebbe derivare per lo meno dalla proclamazione dell'unicità di Dio e in questo modo essere letta – come di fatto è stata letta – in senso escludente: così come il Dio unico esclude idoli, la chiesa è unica escludendo ogni altra setta o associazione. In senso proprio, invece, questa nota ecclesiale rimanda alla preghiera di Gesù: «che tutti siano uno» (cf. Gv 17,20-23). Significa, cioè, prima di tutto l'adesione al comandamento dell'amore, come comandamento nuovo dei discepoli di Gesù e come strada per sperimentare comunione reciproca. Si tratta di una unità strutturale, per cui le varie membra e le varie funzioni ecclesiali non hanno consistenza propria, se non con le altre (cf. 1Cor 12,12-

13). Non ci può essere un ministero pensato in modo isolato dal quale dipenderebbero altri, ma è un unico corpo organico che avviene insieme, in unità, oppure non avviene. Questo è il livello storico, che rimanda subito a quello escatologico, a quel momento in cui la preghiera di Gesù avrà finalmente il suo compimento ultimo (cf. 1Cor 15,28).

Quando il simbolo ci accompagna a «credere la chiesa» ci chiede di aprirci al mistero che essa è e non a sostituire una mediazione ecclesiale con la parola di Dio.

La seconda nota ricorda la *santità* della chiesa. Storicamente questo si concretizza nei tanti volti che mostrano come la potenza della grazia di Dio sia in grado di convertire, cambiare e sovvertire le esistenze dei singoli e le ambivalenze della storia. S. Paolo, S. Agostino, S. Benedetto, S. Cirillo e S. Metodio, S. Gregorio Magno, S. Domenico, S. Francesco, S. Giovanni Paolo II, solo per citare alcuni di questi volti; S. Monica, S. Chiara, S. Angela Merici, S. Teresa d'Avila, S. Teresa Benedetta della Croce, solo per citarne al femminile. E solo per fermarsi a quanti e quante hanno avuto un riconoscimento canonico, ovvero una percentuale minima. La santità della chiesa è prima di tutto questa. Dato che la sua struttura è toccata dal peccato, come appare evidente non solo dopo la crisi legata agli abusi sessuali ma per le tensioni causate dal magistero evangelico di papa Francesco, solo escatologicamente, al compimento del tempo, potremo avere la piena visione del suo volto raggianti di luce; nel frattempo solo per grazia viene salvata dal drago che la rincorre (cf. Ap 12).

Dopo la divisione confessionale, la *cattolicità* della chiesa viene spesso colpevolmente identificata con la chiesa cattolico-romana, ovvero con la comunione delle chiese che sono in modo globale in comunione con il vescovo di Roma; a volte in completa mala fede si arriva persino a fare della curia romana il centro della vita cattolica. In realtà, l'aggettivazione rimanda prima di tutto ad una diffusione geografica, che tuttavia significa una diffusione culturale: la chiesa, in quanto cattolica, non può identificarsi, infatti, con un luogo o con una cultura, ma è «il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1), ovvero segno e strumento della pari dignità di ogni cultura e della possibile convivenza di ogni diversità. Teologicamente, diventa la possibilità di tentare un'applicazione costante del principio dell'*et-et*: Scrittura e Tradizione, Carisma e Tradizione, Parola e Sacramento, etc. Non sempre ci siamo riusciti, per

esempio quando abbiamo contrapposto Femmina e Maschio o Laicato e Ordine, etc. Per questo anche la cattolicità ha un senso pieno solo in prospettiva escatologica quando ogni nazione si potrà avvicinare al monte santo (cf. Is 2,1-5).

Infine, la nota dell'*apostolicità* rimanda con ogni evidenza al legame con la chiesa dei primi secoli, con la vita e l'insegnamento dei padri della chiesa, come «struttura stabile» dell'esperienza ecclesiale (cf. Giovanni Paolo II, *Patres Ecclesiae*, 1). In realtà, la prima istanza della apostolicità ecclesiale va oltre e arriva alla costante fatica di preservare e trasmettere la Sacra Scrittura, interpretando la quale la chiesa ha la possibilità di ascoltare la «viva voce del Vangelo» (DV 8). Sia nella preghiera orante sulla Scrittura, sia nel suo studio personale che nelle varie forme di rispetto del testo in quanto tale (per esempio, in ogni tentativo accademico di ricostruire il testo ispirato) si attua uno sguardo memoriale capace di dare senso ad un'operosa vita cristiana. Anche in questo caso, la rivelazione non è un dato già acquisito una volta per tutte, fissato una volta per tutte, ma è aperta al futuro, quando ne saranno aperti finalmente i sigilli (cf. Ap 5-6).

La chiesa *una* (resa tale dalla comunione reciproca), *santa* (capace di celebrare la sacra sinossi), *cattolica* (con le molte anime che attraversano la storia umana), *apostolica* (nel suo continuo sforzo di leggere il passato e attualizzarlo perché nella storia sia immes-



so il futuro di Dio) è la chiesa che il credo pone nelle mani dei fedeli e che le strutture ecclesiali storiche tentano ai vari livelli di realizzare a volte con troppa prudenza, a volte con troppa tracotanza.

COSA VUOLE DIRE «CREDERE LA CHIESA»

Ovviamente non si possono porre sullo stesso piano i vari contenuti di fede, come espressi nel simbolo. Il concilio Vaticano II lo ricorda in senso ampio quando afferma che «[n]el mettere a confronto le dottrine si ricordi... che esiste un ordine o “gerarchia” nelle verità della dottrina cattolica, in ragione del loro rapporto differente col fondamento della fede cristiana» (UR 11).

Per esempio, l'assenso di fede richiesto nei confronti della struttura ecclesiale è derivato da quello richiesto per quello nei confronti della reale vita delle comunità di fede, che a sua volta è derivato dall'assenso di fede vero e proprio che è l'affidamento all'amore trinitario. Non sono sullo stesso piano il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo e la Chiesa, anche se a volte l'applicazione del Codice di Diritto Canonico fa sembrare questo. La fede è un atto teologale, e non può essere ridotto ad una organizzazione delle strutture di evangelizzazione.

Quando il simbolo ci accompagna a «credere la chiesa» ci chiede di aprirci al mistero che essa è e non a sostituire una mediazione ecclesiale con la parola di Dio. Per quanto questo possa apparire aleatorio o opaco,

solo in questa dinamica si entra in consonanza con la logica misteriosa della storia della salvezza. Altrimenti trasformiamo il vangelo in ideologia e in organizzazione del potere. Questo pericolo è avvenuto e ancora avviene, ma per questo dovremmo continuare a chiedere che la grazia di Dio ci aiuti a realizzare la chiesa come lui la vuole.

AGGIORNARE LE NOTE ECCLESIALI

Un'ultima riflessione riguarda la possibilità e in certo senso la necessità di aggiornare le note ecclesiali o, per lo meno, di completarle. Senza ovviamente toccare il credo condiviso dalle varie comunità cristiane, i nostri tempi hanno evidenziato altri aspetti della comunità ecclesiale che si rendono necessari per aiutare l'evangelizzazione della cultura di oggi. Ne ricordo brevemente tre.

Il primo aspetto è che la chiesa deve essere responsabile per le proprie azioni, o per utilizzare una parola più pregnante deve dimostrare la propria *accountability* (accountability). Per coloro cui non piacesse questo termine perché ripreso dal linguaggio economico, basti riferirsi alla richiesta scritta di «rendere ragione della propria speranza» (cf. 1Pt 3,15-17). Si tratta cioè di «essere responsabili» di quanto si dice e di quanto si fa, e di quanto si spera. Se sono evidenti, in una lettura a livello storico, le opacità che hanno permesso la crisi di abusi all'interno della chiesa, oppure quelle relative alla gestione delle finanze ecclesiali (solo per fare due esempi che paiono particolarmente chiari) in prospettiva propriamente teologica e credente non hanno senso.

La seconda nota che vorrei suggerire è la *sinodalità*, che a conti fatti potrebbe essere letta come un approfondimento della nota della cattolicità, ma che mi pare meglio suggerire il carattere peregrinante dell'esperienza ecclesiale. Non dovrebbe essere necessario insistere molto su questo aspetto, data l'abbondante produzione di bibliografia e di riflessioni avvenuta da qualche anno a questa parte. A degli occhi disillusi, il fallimento attuale dell'esperienza sinodale italiana e quello rimandato dell'esperienza sinodale a livello di chiesa universale potrebbero far storcere il naso. In realtà, ribadire l'essenzialità di attuare un percorso sinodale aiuta a comprendere più appieno il senso della fede oggi.

Così come è necessario legare la nota della cattolicità a quella dell'*ecumenicità*. In realtà, i due termini potrebbero essere sovrapposti. Tuttavia, il secondo si è andato arricchendo di molteplici riflessioni e soprattutto di molteplici azioni comuni tra le chiese cristiane e proprio questo potrebbe costituire il senso nuovo di applicare questa nota alla chiesa del simbolo.





RETTORIA DEI CELESTINI - BOLOGNA

1700° ANNIVERSARIO
DEL CONCILIO DI NICEA

IL Credo DI NICEA MOMENTI PER CONOSCERLO

12 MARZO 2025, ORE 20.30

Uno sguardo sulla redazione del Simbolo,
Massimiliano Proietti
(Fscire - Bologna)

7 APRILE 2025, ORE 20.30

La creazione in Dio,
Simone Morandini
(Istituto di Studi Ecumenici "San Bernardino" - Venezia)

7 MAGGIO 2025, ORE 20.30

Arte e simbolo di fede,
Roberto Mastacchi
(Parroco di S. Giacomo fuori le Mura - Bologna)

4 GIUGNO 2025, ORE 20.30

Gesù e Cristo,
Fabrizio Mandreoli e Michele Zanardi
(Ist. di Ricerca in Scienze delle Religioni - Firenze)

10 SETTEMBRE 2025, ORE 20.30

Il credo: una possibilità ecumenica,
Luca Ferracci
(Fscire - Bologna)

15 OTTOBRE 2025, ORE 20.30

Professare la fede dentro la celebrazione liturgica,
Federico Badiali
(FTER - Bologna)

12 NOVEMBRE 2025, ORE 20.30

Il credo a partire dai margini,
Cristina Simonelli
(Facoltà Teologia dell'Italia Settentrionale)

Gli incontri si terranno in presenza
c/ Chiesa di S. Giovanni Battista de' Celestini
piazza de' Celestini 2 - Bologna
Per info: chiesa.celestini@gmail.com
+ 39 338 3540488



Per una trasformazione missionaria della Chiesa

In una «Tre giorni del clero» di Bologna, il padre gesuita Christoph Theobald, teologo ed esperto chiamato nell'Assemblea sinodale, ha presentato una relazione di ampio respiro a partire dalla cosiddetta «es-culturazione» del cristianesimo, che richiede una trasformazione missionaria di comunità religiose e parrocchiali, con la creazione di spazi per accogliere coloro che vivono una «fede elementare» e per attivare chi ha il carisma di sviluppare relazioni gratuite con i nuovi «cercatori di senso», facendo risuonare concretamente il Vangelo nella propria vita.

a cura di MARIO CHIARO

LE DOMANDE E LE CRISI ESISTENZIALI

Il relatore ha iniziato analizzando il *divario* tra il cambiamento culturale e la tradizione cristiana che vogliamo trasmettere: si tratta del fenomeno della «es-culturazione» del cristianesimo, che va decodificato alla luce di alcuni parametri. Il primo parametro riguarda le condizioni delle società europee che continuano a vivere con un «resto» cristiano, che riducono a un *insieme di valori* umani, relegando le questioni esistenziali alla sfera privata. Il secondo parametro è quello del-

la riemersione di una libera ricerca spirituale, pluralizzata e frammentata, «dove ogni tradizione deve dimostrare se stessa e mostrare la sua *rilevanza*», all'interno di società individualiste, laiche e pragmatiche, di fronte alla crisi ecologica e all'afflusso di immigrati. Il terzo parametro ci dice che la tradizione cattolica conserva ancora una certa forza di aggregazione «popolare» (nella frequenza domenicale e in alcune occasioni della vita: battesimi, matrimoni, funerali ecc.): «una forza basata sulla sua *ritualità istituzionalizzata* e sulla sua gestione della *pietà popolare*». In questo frangente, siamo di fronte a un fenomeno complesso, un «segno dei tempi» e

un potente richiamo a «riscoprire la fede proprio nella sua capacità di unire e trasformare le domande esistenziali dei nostri contemporanei». Per raggiungere tali domande è importante iniziare a riflettere in particolare sui *momenti di crisi* dell'esistenza. Dobbiamo distinguere i diversi tipi di «crisi». Ci sono i *passaggi bio-psico-sociali* della nostra vita (infanzia, adolescenza, età adulta difficile da varcare, la quarta età che l'allungamento della vita ci offre). A queste crisi di «passaggio» o di «maturazione» si aggiungono quelle che risultano dai *successi* e dai *fallimenti* dei nostri progetti: in questi casi si crea uno «squilibrio» che richiede di attingere alle pro-

prie risorse interiori. Infine, vanno presi in considerazione gli innumerevoli *eventi* che accadono inaspettatamente e che influenzano la direzione del nostro cammino. «È in queste diverse situazioni di “crisi” che appare più netta la distinzione tra un semplice “istinto di sopravvivenza” e quella che io chiamo *fede elementare*. Perché è in questi momenti, a volte chiamati “situazioni di apertura”, che si apre una finestra sulla totalità unica dell’esistenza: scopro all’improvviso di avere una sola vita». Questo fatto elementare è nascosto nella nostra coscienza, perché è dimenticando quotidianamente questo limite che avanziamo sulla strada delle nostre lotte per la vita.

LA «FEDE ELEMENTARE»

Il Vangelo può risuonare in queste «situazioni di apertura». Theobald ha offerto una definizione di questo primo annuncio: «Notizia sempre nuova di una Bontà radicale e assolutamente gratuita». Considerato lo stato del mondo e la presenza del male, il soggetto di questa notizia non può che essere colui che chiamiamo «Dio». Nel Nuovo Testamento Dio e Vangelo vanno insieme: «Vangelo di Dio» o «Dio come Vangelo». «Occorre che il destinatario di questa Notizia percepisca il legame tra questo annuncio, la credibilità di chi lo fa – nelle parole e nei fatti – e l’unicità del proprio itinerario». Questa «fede elementare» deve rinascere costantemente nelle nostre società divenute fragili. In un momento in cui la nostra convivenza è maggiormente minacciata, appare più chiaramente che «le nostre società si basano sulla fiducia: fiducia in se stesse e nella loro capacità d’affrontare collettivamente un futuro incerto». La conversione, resa possibile da questo annuncio, consiste allora in una riconciliazione del destinatario con la propria esistenza: egli punta così sulla bontà della vita e sulla promessa che essa contiene. Il teologo sottolinea anche che questa «fede elementare» di «chiunque» va distinta dalla

«fede dei cristiani», cioè dei discepoli-missionari: questo «lo scopriamo solo adesso, a causa dell’uscita della Chiesa dall’era della cristianità e della sua esperienza di «es-culturazione». Eppure, le figure di coloro che, nei Vangeli, incrociano il cammino di Gesù senza diventare suoi discepoli, sono più numerose di quelle dei suoi discepoli e dei Dodici. Nei vangeli notiamo che ogni tipo di persone può sentire dalla bocca del Maestro parole molto significative: «Figlio mio, figlia mia, *la tua fede ti ha salvato*». La fede dei cristiani discepoli-missionari di Gesù si distingue per la particolare chiamata a seguirlo e a mettersi al servizio proprio della «fede elementare» di chiunque. «L’unica via d’accesso a questa “fede elementare” è quella già praticata da Gesù di Nazaret in Galilea, cioè quella dell’incontro con l’altro». Quegli incontri che raggiungono l’altro proprio in una delle «situazioni di apertura». Perciò dobbiamo impegnarci nel creare «spazi d’incontro» dove le domande esistenziali di «chiunque» possano sorgere ed essere messe in relazione con questa «fede elementare», ammirata da Gesù. Secondo Theobald, il mezzo privilegiato per un incontro personale con Gesù è la lettura dei racconti evangelici: c’è un «modo di procedere che si apprende nei gruppi di lettura biblica, capaci di collegare concretamente ciò che si legge e ciò che viene vissuto e osservato da tutti i membri». Così possiamo apprendere la connessione tra le domande esistenziali dei nostri contemporanei, la «fede elementare» che esse veicolano e gli itinerari biblici.

L’OPERA DELLO SPIRITO NELL’EVANGELIZZAZIONE

Coerentemente con quanto detto fino a quel momento, il relatore ha affermato che «evangelizzare è mettersi al servizio della “fede elementare” di “chiunque” [...] è stabilire le condizioni perché nasca negli altri la fede, grazie all’opera dello Spirito Santo. Infatti,





poiché *nessuno può credere al posto di un altro*, non possiamo far nascere questa fede negli altri, ma solo porre le condizioni per la sua nascita». Sono state proposte alcune piste di lavoro. Innanzitutto, va riscoperta l'ospitalità, intesa come capacità di incontri interpersonali gratuiti e reciproci. «Tocchiamo qui la questione fondamentale del cambiamento d'atteggiamento che, mi sembra, esige la situazione attuale della Chiesa in Europa: entrare in un rapporto "gratuito" con coloro con cui viviamo, senza

... il mezzo privilegiato per un incontro personale con Gesù è la lettura dei racconti evangelici.

attendere qualcosa in cambio, assumendo il rischio di non essere accolti». Questa conversione può realizzarsi solo se alcune persone la vivono concretamente, divenendone una sorta di «immagine» nelle comunità: «esiste un "carisma" multiforme che mi sembra promettente per avviare un rinnovamento pastorale missionario; potremmo chiamarlo "il carisma dei raddomanti" o "dei rilevatori dei cercatori di senso"». Queste persone hanno l'arte della «conversazione spirituale», il senso della gratuità, della discrezione e della tenacia. Li motiva il desiderio di far risuonare concretamente il Vangelo di Dio nella vita degli altri. «In una società piena di crepe come la nostra, non è raro che l'interlocutore esprima il desiderio di "ricominciare" a frequentare la comunità cristiana». Per alimentare tutto questo processo, è necessario «un cambio di sguardo su ciò che è "nascosto" nel profondo delle nostre società e forse si manifesta più chiaramente nei tempi di "crisi", rendendo i cristiani attenti all'abbondanza di ciò che sta nascendo, la "fede elementare" di molti nostri concittadini e, talvolta, l'arrivo di catecumeni». In conclusione, Theobald ha sentito il bisogno di esplicitare il presupposto teologico di tutto il ragionamento. Si tratta della *circolazione tra i tre poli della Tradizione biblica e cristiana*: a) il Vangelo del Regno di Dio per tutti; b) la sua «presenza» nelle nostre società e in tutta la creazione, grazie a una Chiesa di Cristo Gesù, decentrata rispetto a se stessa e sempre superata da ciò che percepisce nella fede; c) la storia delle nostre società sul nostro pianeta. «Parlo a ragion veduta di "circolazione" tra questi tre poli. Significa che il nostro discernimento dei segni dei tempi deve confluire nel modo di concepire la nostra ospitalità ecclesiale e il nostro modo di ascoltare il Vangelo di Dio o di ascoltare Lui parlare a noi e alla sua Chiesa attraverso il suo Spirito Santo».



UOME, DONNE, UOMINI, DONNI

Il titolo non è solo un gioco di parole ma la percezione che mi abita della difficoltà di essere uomini e donne, nella Chiesa così come nella società, a partire da una corporeità, affettività e pensiero differenti e in continua evoluzione.

PATRIZIA MORGANTE

Il correttore automatico mi segna in rosso due dei quattro sostantivi del titolo. Vi tranquillizzo: non parlerò di teoria *gender*, sono consapevole che è, ancora, un tema divisivo, anche se non ne comprendo totalmente le ragioni. Mi sembrano molto pregiudiziali, ma avevo premesso che ne avrei parlato.

Il titolo non è solo un gioco di parole ma la percezione che mi abita della difficoltà di essere uomini e donne, nella Chiesa così come nella società, a partire da una corporeità, affettività e pensiero differenti e in continua evoluzione: non come il risultato di una eredità culturale e interpretativa fissa, ma incarnata nella storia collettiva e nella biografia personale. La persona non è la mera somma algebrica di biologia, cultura ed esperienze: è molto di più, è una sintesi unica e irripetibile. Pertanto, non abbiamo bisogno di donne che diventano 'uome' per essere accolte in un sistema declinato al maschile, così come non abbiamo necessità di 'donni' che cercano di barcamenarsi tra una maschilità clericale o tossica.

LA REALTÀ CI SCHIAFFEGGIA

Scrivo questo articolo dopo due fatti, diversi tra loro ma molto significativi per me:

1. due ennesimi efferati femminicidi di giovani donne in Italia;

2. la non approvazione del documento sinodale della Chiesa italiana, a causa della mancanza di consenso su alcuni temi: trasparenza, donne nella chiesa, comunità *lgbtq+* o, come descritte nel documento 'delle persone con orientamenti sessuali diversi'.

Il primo fatto conferma che la relazione tra uomini e donne è, non tanto un tema, ma il tema. «È vincolante e ambiguo, il corpo delle donne. È padrone e servo. È bottino di guerra e strumento di piacere, genera alleanze che allargano il regno, viene violato per vendetta, segna il passaggio del nemico sui campi di battaglia. Gli uomini uccidono più di prima perché le donne decidono di lasciarli più spesso di prima. Le donne sono cambiate troppo, gli uomini troppo poco». Scrive Lidia Ravera, nel suo libro *Volevo essere un uomo* (Einaudi 2025).

Questo vale nella società come nella Chiesa, in capo ai numerosi abusi emersi negli ultimi decenni di uomini maschi di Chiesa nei confronti di laiche, consacrate e giovani.

Quante incrostazioni ci portiamo dentro, senza essere consapevoli e che informano e deformano le nostre attitudini, scelte e azioni?

Avremmo bisogno di un percorso che ci consenta di liberarci da residui patriarcali e di potere esercitato sulle donne, che inficiano totalmente la possibilità di relazioni simmetriche.

Mi sembra che, da questi fatti, emerga il messaggio «Io maschio posso continuare ad esistere solo nella misura

in cui tu sei oggetto che ruota intorno a me che sono il centro». Se ti sposti, se reclami un altro posto, se eserciti il tuo potere di autonomia, la reazione può essere più o meno violenta. Più o meno violenta, perché non devo uccidere una donna per renderla ridicola agli occhi di un pubblico maschilista e sessista: basta tacciare di emozionalismo le sue posizioni, fare un po' di *body shaming* o vittimismo maschile tipico della *manosphere*.

A proposito di questo, scusate la divagazione: avete visto la serie di Netflix *Adolescence*?

Il secondo avvenimento, quello della Chiesa italiana, mi dà speranza. Sento una maggiore capacità assertiva del popolo di Dio. L'assemblea sinodale della Chiesa italiana ha vissuto un momento insperato ma realmente sinodale: è mancato il consenso su un documento che non soddisfaceva la complessità della comunità ecclesiale e quindi si è scelto di non votarlo e continuare il processo di dialogo e discernimento.

Si è presa la parola su diversi temi, tra i quali l'inclusione piena delle donne e delle comunità LGBTQ+ nella Chiesa. Non so se sia a causa del cammino sinodale o dell'emergere di un tempo opportuno che possiamo solo riconoscere, ma non è più possibile invisibilizzare alcune categorie. Che siano donne, che siano divorziati risposati o persone con diverso orientamento.

La diversità deve essere messa a tema non come qualcosa da gestire, da controllare o escludere: ma come condizione essenziale di vita. Senza differenziazione non ci sarebbe vita.

SMASCHILIZZARE LA CHIESA

«Smaschilizzare» è l'ultimo efficace e fortunato neologismo creato da papa Francesco. L'ha utilizzato il 30 novembre 2023 incontrando i membri della Commissione teologica internazionale. Di nuovo un gioco di parole: questo più fortunato del mio titolo, ma con lo stesso pericolo di nominare le cose, nascondendone altre. Io non voglio una Chiesa solo smaschilizzata (o magari femminilizzata), ma una comunità ecclesiale dove uomini, donne e persone con diverso orientamento sessuale possano vivere, dire, condividere la propria fede in Gesù Cristo, all'interno di una dinamica di relazioni simmetriche e di potere condiviso.

Le Edizioni Paoline hanno mutuato l'efficace espressione per dare il nome a una serie di libri, quattro, che raccolgono gli interventi delle persone invitate tra il 2023 e il 2024 a incontrare il C9, il gruppo dei 9 cardinali con il Papa. A coordinare gli inviti, la teologa Linda Pocher, Figlia di Maria Ausiliatrice: in totale otto donne e un uomo. Tutti i volumi sono aperti da una prefazione di papa Francesco.

«Con il loro ingresso nello spazio pubblico e con il riconoscimento della propria libertà, le donne hanno messo in questione questo modello patriarcale, provocando un urto che ancora genera onde di assestamento. Le donne hanno smesso di dargli credito, senza che sia ancora venuto avanti un modello di reciprocità

reale – non ipotecato – realmente alternativo a quello della complementarità decisa dal mondo maschile. Il risultato è che tra i sessi si è aperto un vuoto nel quale dobbiamo imparare ad abitare senza ritornare a formule del passato. Di fronte al vuoto, occorre creatività» (Lucia Vantini).

Esiste un filo rosso nella Chiesa come nella società: le donne hanno fatto un cammino, grazie anche al femminismo, di liberazione e di evoluzione. Riconoscendosi sempre più la forza di incidere sulla storia e la comunità di cui sono parte. Non poteva che essere così: nessuna/o può essere tenuto in una situazione di sottomissione per sempre; perché quando non si possono aprire le ali, si muore, lentamente.

Nel mio precedente contributo su questa rivista, ipotizzavo un cammino di maschilità consapevole per gli uomini di Chiesa (consacrati, ordinati e laici), con l'intento di mettere a tema l'evoluzione di una maschilità che ha perso parte del suo potere, basato, sovente, sulla subordinazione del femminile e delle donne.

DAL LIBRO ALLA PRASSI

La proposta editoriale delle Paoline non è solo per acquistare i libri nelle comunità e poi metterli in biblioteca: se siamo più progressiste, nello scaffale altezza occhi; se siamo più conservatrici, in alto.

Vorrei proporre di farli diventare oggetto di dialogo nelle riunioni comunitarie. Si possono scegliere metodologie diverse. Si possono organizzare dei circoli di lettura su ogni contributo (ce ne sono circa 3 o 4 per ogni testo): leggerlo e meditarlo personalmente per poi parlarne insieme con alcune domande che possono aiutare:

- Come leggo la mia/nostra vita da laica o consacrata alla luce dei temi emersi nel testo?
- Quali elementi abbiamo ereditato che non rispondono più allo stato evolutivo in cui ci troviamo?
- A quali trasformazioni siamo chiamate/i: personalmente ed ecclesialmente?
- Quali cambiamenti vorrei proporre nella mia comunità/organizzazione/movimento?
- Mi sento abbastanza assertiva da usare la mia parola e il mio potere per nominare le ingiustizie di genere?
- Come mi sento come donna nella Chiesa oggi?

«Entrambi gli studiosi [*n.d.r.* Amartya Sen e Martha Nussbaum] vedono il potere non solo come una questione di avere risorse o autorità, ma come la possibilità concreta di utilizzare queste risorse per realizzare obiettivi e aspirazioni personali. In questo senso, il potere è visto come la capacità effettiva di fare cose e di essere ciò che si desidera essere. Per essere davvero giuste, perciò, le istituzioni devono promuovere le capacità delle persone di potere, cioè di condurre vite degne di essere vissute. Di questa dimensione del potere, l'essere umano non può essere privato, pena l'annichilimento della sua dignità» (Linda Pocher).

PELLEGRINI DI SPERANZA: IL DONO DELLA VITA

Messaggio di papa Francesco: invito gioioso e incoraggiante ad essere pellegrini di speranza donando la vita con generosità.

Papa Francesco

La vocazione è un dono prezioso che Dio semina nei cuori, una chiamata a uscire da se stessi per intraprendere un cammino di amore e di servizio. Ed ogni vocazione nella Chiesa – sia essa laicale o al ministero ordinato o alla vita consacrata – è segno della speranza che Dio nutre per il mondo e per ciascuno dei suoi figli.

In questo nostro tempo, molti giovani si sentono smarriti di fronte al futuro. Sperimentano spesso incertezza sulle prospettive lavorative e, più a fondo, una crisi d'identità che è crisi di senso e di valori e che la confusione digitale rende ancora più difficile da attraversare. Le ingiustizie verso i deboli e i poveri, l'indifferenza di un benessere egoista, la violenza della guerra minacciano i progetti di vita buona che coltivano nell'animo. Eppure, il Signore, che conosce il cuore dell'uomo, non abbandona nell'insicurezza, anzi, vuole suscitare in ognuno la consapevolezza di essere amato, chiamato e inviato come pellegrino di speranza.

Per questo, noi membri adulti della Chiesa, specialmente i pastori, siamo sollecitati ad accogliere, discernere e accompagnare il cammino vocazionale delle nuove generazioni. E voi giovani siete chiamati ad esserne protagonisti, o meglio co-protagonisti con lo Spirito Santo, che suscita in voi il desiderio di fare della vita un dono d'amore.

ACCOGLIERE IL PROPRIO CAMMINO VOCAZIONALE

Carissimi giovani, «la vostra vita non è un «nel frattempo». Voi siete l' adesso di Dio» (Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 178). È necessario prendere coscienza che il dono della vita chiede una risposta generosa e fedele. Guardate ai giovani santi e beati che hanno risposto con gioia alla chiamata del Signore: a Santa Rosa di Lima, San Domenico Savio, Santa Teresa di Gesù Bambino, San Gabriele dell'Addolorata, ai Beati – tra poco Santi – Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati e a tanti altri. Ciascuno di loro ha vissuto la vocazione come cammino verso la felicità piena, nella relazione con Gesù vivo. Quando ascoltiamo la sua parola, ci arde il cuore nel petto (cf. Lc 24,32) e sentiamo il desiderio di consacrare a Dio la nostra vita! Allora vogliamo scoprire in che modo, in quale forma di vita ricambiare l'amore che Lui per primo ci dona.

Ogni vocazione, percepita nella profondità del cuore, fa germogliare la risposta come spinta interiore all'amore e al servizio, come sorgente di speranza e di carità e non come ricerca di autoaffermazione. Vocazione e speranza, dunque, si intrecciano nel progetto divino per la gioia di ogni uomo e di ogni donna, tutti chiamati in prima persona ad offrire la vita per gli altri (cf. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 268). Sono molti i giovani che cercano di conoscere la strada che Dio li

chiama a percorrere: alcuni riconoscono – spesso con stupore – la vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata; altri scoprono la bellezza della chiamata al matrimonio e alla vita familiare, come pure all'impegno per il bene comune e alla testimonianza della fede tra i colleghi e gli amici.

Ogni vocazione è animata dalla speranza, che si traduce in fiducia nella Provvidenza. Infatti, per il cristiano, sperare è ben più di un semplice ottimismo umano: è piuttosto una certezza radicata nella fede in Dio, che opera nella storia di ogni persona. E così la vocazione matura attraverso l'impegno quotidiano di fedeltà al Vangelo, nella preghiera, nel discernimento, nel servizio.

Cari giovani, la speranza in Dio non delude, perché Egli guida ogni passo di chi si affida a Lui. Il mondo ha bisogno di giovani che siano pellegrini di speranza, coraggiosi nel dedicare la propria vita a Cristo, pieni di gioia per il fatto stesso di essere suoi discepoli-missionari.

DISCERNERE IL PROPRIO CAMMINO VOCAZIONALE

La scoperta della propria vocazione avviene attraverso un cammino di discernimento. Questo percorso non è mai solitario, ma si sviluppa all'interno della comunità cristiana e insieme ad essa.

Cari giovani, il mondo vi spinge a fare scelte affrettate, a riempire le giornate di rumore, impedendovi di sperimentare un silenzio aperto

a Dio, che parla al cuore. Abbiate il coraggio di fermarvi, di ascoltare dentro voi stessi e di chiedere a Dio cosa sogna per voi. Il silenzio della preghiera è indispensabile per «leggere» la chiamata di Dio nella propria storia e per dare una risposta libera e consapevole.

Il raccoglimento permette di comprendere che tutti possiamo essere pellegrini di speranza se facciamo della nostra vita un dono, specialmente al servizio di coloro che abitano le periferie materiali ed esistenziali del mondo. Chi si mette in ascolto di Dio che chiama non può ignorare il grido di tanti fratelli e sorelle che si sentono esclusi, feriti, abbandonati. Ogni vocazione apre alla missione di essere presenza di Cristo là dove più c'è bisogno di luce e consolazione. In particolare, i fedeli laici sono chiamati ad essere «sale, luce e lievito» del Regno di Dio attraverso l'impegno sociale e professionale.

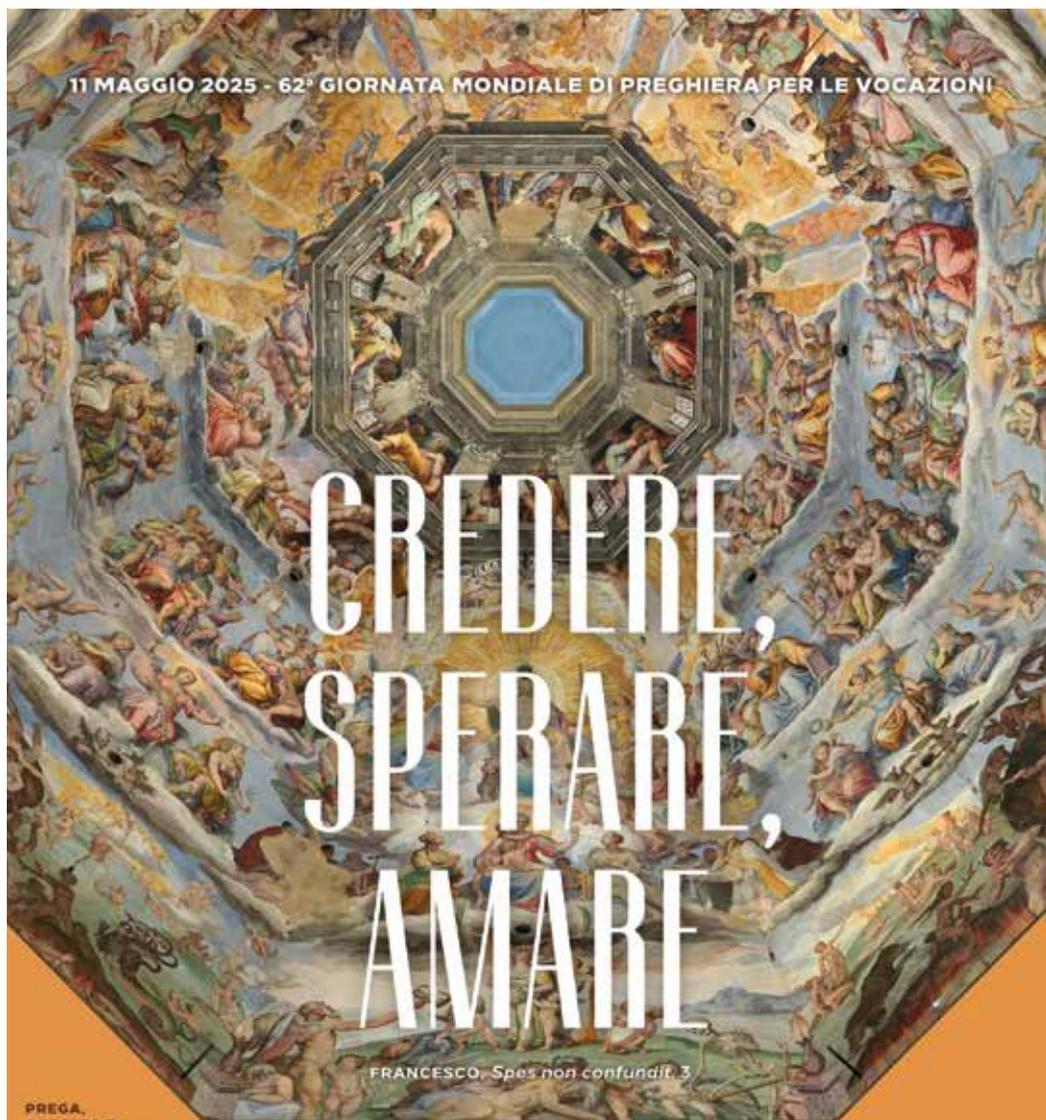
ACCOMPAGNARE IL CAMMINO VOCAZIONALE

In tale orizzonte, gli operatori pastorali e vocazionali, soprattutto gli accompagnatori spirituali, non abbiano paura di accompagnare i giovani con la speranzosa e paziente fiducia della pedagogia divina. Si tratta di essere per loro persone capaci di ascolto e di accoglienza rispettosa; persone di cui possano fidarsi, guide sagge, pronte ad aiutarli e attente a riconoscere i segni di Dio nel loro cammino.

Esorto pertanto a promuovere la cura della vocazione cristiana nei diversi ambiti della vita e dell'attività umana, favorendo l'apertura spirituale di ciascuno alla voce di Dio. A questo scopo è importante che gli itinerari educativi e pastorali prevedano spazi adeguati di accompagnamento delle vocazioni.

La Chiesa ha bisogno di pastori, religiosi, missionari, coniugi che sappiano dire «sì» al Signore con fiducia e speranza. La vocazione non è mai un tesoro che resta chiuso nel cuore, ma cresce e si rafforza nella

11 MAGGIO 2025 - 62ª GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI



**CREDERE,
SPERARE,
AMARE**

FRANCESCO, *Spes non confundit* 3

**PREGA,
ASCOLTA E
APPROFONDISCI**



Signore Gesù, ti sei fatto pellegrino in mezzo a noi, sempre ci precedi e ci accompagni: mostraci la Via affinché camminando sulle orme dei tuoi passi procediamo sicuri sulla strada del Vangelo.

Il tuo Spirito Santo spalanchi nel nostro cuore la porta della fede: ci insegni a pregare, a chiedere perdono e a perdonare. Nell'ascolto della tua Parola e in una vera riconciliazione possiamo udire e comprendere la tua voce che sempre ci chiama.

Rendici tuoi discepoli e attraverso la nostra vita arricchisci la tua Chiesa di santo vocazioni perché ogni persona si sappia amata e benedetta e conosca la vita e la speranza dei figli di Dio. Amen.

UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI - C/O VIA ALVARO PERE - 00187 ROMA
TEL. 06 85222111 - vocazioni@diocesiroma2.it - www.vocazioniroma2.it
Sede: Via Mondragón 14/bis - Spagna - Madrid 28014 - España - Teléfono: 91 541 11 00

AVVISO SACRO
Con il contributo del Santo Padre il Papa
e della Conferenza Episcopale Italiana - 2025

comunità che crede, ama e spera. E poiché nessuno può rispondere da solo alla chiamata di Dio, tutti abbiamo necessità della preghiera e del sostegno dei fratelli e delle sorelle.

Carissimi, la Chiesa è viva e feconda quando genera nuove vocazioni. E il mondo cerca, spesso inconsapevolmente, testimoni di speranza, che annuncino con la loro vita che seguire Cristo è fonte di gioia. Non stanchiamoci dunque di chie-

dere al Signore nuovi operai per la sua messe, certi che Lui continua a chiamare con amore. Cari giovani, affido la vostra sequela del Signore all'intercessione di Maria, Madre della Chiesa e delle vocazioni. Camminate sempre come pellegrini di speranza sulla via del Vangelo! Vi accompagno con la mia benedizione, e vi chiedo per favore di pregare per me.

Monachesimo buddhista in Thailandia

Testimonianza di un vero e proprio spazio di condivisione, in un ambiente in cui l'incontro tra le diverse tradizioni religiose non è vissuto come qualcosa di separato o conflittuale, ma come una ricerca comune di virtù e di verità.



Wat Boromracha Kanchanaphisek Anusorn, tempio realizzato nello stile artistico buddhista delle dinastie Ming e Qing, secondo la filosofia e gli insegnamenti del Buddhismo Mahayana cinese.

ALBERTO MARIA OSENGA, OSB¹

La mia esperienza in Thailandia, dal 26 novembre al 10 dicembre 2024, ha rappresentato un capitolo significativo nel mio percorso spirituale di monaco benedettino cristiano. In quelle due settimane sono emersi molti temi che hanno arricchito il mio cuore e la mia mente, ma soprattutto l'esperienza vissuta è stata l'opportunità di sperimentare un dialogo che non si è limitato alla dimensione teorica o filosofica, ma che si è fatto esperienza viva, concreta, di incontro tra tradizioni spirituali diverse. Sin dal primo incontro con il monachesimo buddhista, sono stato colpito dalla benevolenza e dall'apertura con cui siamo stati accolti. Non si trattava di un semplice incontro tra religioni, ma di un vero e proprio spazio di condivisione, in cui la nostra presenza non era solo tollerata, ma attesa e vissuta come un'opportunità di scambio reciproco. Mi sono trovato in un ambiente in cui l'incontro tra

le diverse tradizioni non era vissuto come qualcosa di separato o conflittuale, ma come una ricerca comune di virtù e di verità.

UNA SPIRITUALITÀ CHE GENERA UN FLUSSO DI BENEVOLENZA

La generosità con cui siamo stati accolti ci ha fatto sentire partecipi di un dialogo più profondo, che trascendeva le differenze per andare al cuore dell'esperienza religiosa: la ricerca del bene, della pace interiore e della comprensione reciproca. Il *Wat Boromracha Kanchanaphisek*, con la sua imponente architettura e la sua serena atmosfera, mi ha dato l'impressione di essere un luogo di riflessione profonda, ma anche di incontro fraterno. In occasione di una cerimonia commemorativa del cardinale Miguel Ángel Ayuso Guixot, prefetto del Dicastero per il dialogo interreligioso, tenutasi in questo monastero, ho potuto percepire un senso di rispetto profondo per chi si impegna nel dialogo tra le religioni. Questa cerimonia ha fatto emergere il valore universale della condivisione, della preghiera e della meditazione, che trascende la

1

Sito DIM, Dialogo interreligioso monastico.

divisione tra le tradizioni religiose. In particolare, l'offerta di meriti in onore del cardinale defunto è stata un momento toccante che mi ha fatto riflettere. L'idea che il merito possa essere offerto agli altri, che il bene compiuto possa essere condiviso con chi lo riceve, mi ha fatto percepire una spiritualità aperta, non escludista, ma desiderosa di generare un flusso di benevolenza che attraversa le barriere delle singole tradizioni religiose. Questo gesto ha reso tangibile l'idea che le religioni, pur nella loro diversità, possono operare insieme per il bene comune, senza prevaricare l'una sull'altra, ma riconoscendo la legittimità e la bellezza di ciascuna via spirituale.

UN CAMMINO DI TRASFORMAZIONE INTERIORE

Nell'esperienza di ritiro di meditazione a *Camp Son* le mie riflessioni si sono poi orientate attorno al tema della meditazione e degli incontri con diversi giovani monaci e praticanti presenti. La meditazione mi ha permesso di comprendere il significato spirituale profondo di questa pratica e la serietà delle sue implicazioni nel quadro del linguaggio della tradizione buddhista. Non si tratta solo di una tecnica per il benessere psicologico, ma di un cammino di trasformazione interiore che implica un impegno serio verso la purificazione della mente e il distacco dai desideri. Ho compreso che la meditazione, nel buddhismo, non è semplicemente una pratica individuale, ma un mezzo per sviluppare la saggezza, la compassione e la consapevolezza, fondamentali per la liberazione dal soffrire e per il benessere collettivo. Questo approfondimento ha dato alla mia esperienza una nuova dimensione spirituale, che va oltre il semplice esercizio, ma che è intimamente legata alla visione buddhista della realtà.

RELIGIONI COME SCUOLE PER PRATICARE IL BENE

Sono stati gli incontri diretti con i giovani praticanti a toccarmi particolarmente. Sono rimasto molto sorpreso da un giovane praticante cinese che mi si è avvicinato per condividere una riflessione molto profonda: «Non ci sono contraddizioni tra quello che pratichiamo qui e le vostre credenze», mi ha detto. Questo incontro mi ha fatto riflettere sulla possibilità di un dialogo che non si limita a trovare similitudini, ma che valorizza le diversità, riconoscendo in esse una fonte di arricchimento reciproco. Diversi giovani monaci si sono avvicinati a me, cercando di conoscere meglio il cristianesimo e Gesù. Un giovane maestro di *qigong* (pratica per raggiungere benessere psicofisico e accrescere l'energia interiore), in particolare mi ha colpito con una riflessione che racchiudeva tutta la bellezza di questo dialogo: «Le religioni sono come scuole», mi ha detto. «Ogni religione è una scuola in cui si apprendono le virtù e la bontà». Mi ha raccontato che, pur essendo praticante buddhista,

frequentava anche una chiesa cattolica della sua città, sentendo che entrambe le pratiche spirituali lo arricchivano. La sua apertura mi ha fatto riflettere sulla possibilità di integrare le esperienze spirituali, piuttosto che vivere le religioni come mondi separati. Questo incontro ha rafforzato in me la convinzione che il dialogo tra le tradizioni possa essere una via per crescere insieme, aprendosi alle virtù che ogni religione può offrire. Un altro giovane praticante mi ha poi detto qualcosa che

... le religioni, pur nella loro diversità, possono operare insieme per il bene comune, senza prevaricare l'una sull'altra, ma riconoscendo la legittimità e la bellezza di ciascuna via spirituale.

mi ha molto colpito: «Penso che l'essenza delle religioni non stia tanto nelle differenze, ma nel desiderio di praticare il bene». È proprio questo desiderio di bene che può unirci, al di là delle nostre appartenenze religiose, e creare ponti di solidarietà e comprensione reciproca. Un altro incontro significativo è stato infine quello con un giovane monaco birmano, che durante un momento di riflessione mi ha chiesto delucidazioni sul rapporto tra ontologia e cristianesimo. Mi ha raccontato che erano le categorie filosofiche, in particolare quelle platoniche, a metterlo in difficoltà nel comprendere appieno il messaggio cristiano. La sua curiosità intellettuale mi ha spinto a riflettere su come, anche in un dialogo filosofico, possano emergere ostacoli che non riguardano la verità spirituale di una religione, ma il linguaggio filosofico che ciascuna tradizione utilizza per esprimerla. Questi scambi mi hanno fatto comprendere quanto sia importante non solo il dialogo tra credenze, ma anche la disponibilità a confrontarsi sulle basi filosofiche che le sostengono. In conclusione, questa esperienza di dialogo interreligioso ha rappresentato per me un'occasione unica di crescita spirituale e personale. Ho imparato a vedere nelle differenze un'opportunità di arricchimento, a comprendere la spiritualità buddhista come una via di ricerca del bene, della pace e della comprensione, valori che accomunano tutte le religioni. Il cammino che abbiamo intrapreso insieme è stato solo un primo passo, ma un passo che ci ha aperto alla possibilità di continuare il nostro dialogo con il buddhismo e con le altre tradizioni religiose, in un atteggiamento di ascolto, rispetto e reciproca crescita. Il mio auspicio è che queste esperienze possano svilupparsi in un cammino futuro, in cui il dialogo interreligioso non sia solo un momento di incontro teorico, ma una pratica quotidiana che arricchisce le nostre comunità religiose, e che diventi un seme di pace, comprensione e benevolenza per il mondo intero.

Convinzioni cristiane per il bene comune

In questo momento di conflitto sociale e di divisione politica, gli evangelicali confessano alcune fondamentali convinzioni cristiane.

EVANGELICALI AMERICANI

In questo momento di conflitto sociale e di divisione politica, confessiamo le seguenti convinzioni cristiane:

1. NOI DIAMO LA NOSTRA FEDELTÀ SOLO A GESÙ CRISTO

Affermiamo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio e l'unico capo della Chiesa (Colossesi 1,18). Nessuna ideologia politica o autorità terrena può rivendicare l'autorità che appartiene a Cristo (Filippesi 2,9-11). Ribadiamo la nostra dedizione al suo Vangelo, che prescinde da qualsiasi programma di parte. Dio è chiaro: non condividerà la sua gloria con nessun altro (Isaia 42,8). Il nostro culto appartiene solo a Lui (Esodo 20,3-4), perché la nostra vera speranza non è in nessun partito, leader, movimento o nazione, ma nella promessa del ritorno di Cristo quando rinnoverà il mondo e regnerà su tutte le cose (1Corinzi 15,24-28). *Respingiamo* il falso insegnamento secondo cui chiunque che non sia Gesù Cristo è stato unto da Dio come nostro Salvatore, o che la lealtà di un cristiano debba appartenere a qualsiasi partito politico. Rifiutiamo qualsiasi messaggio che promuova la devozione a un leader umano o che avviluppa il culto divino intorno a posizioni di parte.

2. GUIDEREMO CON AMORE E NON CON PAURA

Affermiamo che la potenza salvifica di Dio rivelata in Gesù è motivata

dal suo amore per il mondo e non dall'ira (Giovanni 3,16). Poiché Dio ha profuso il suo amore su di noi, possiamo amare gli altri (1Giovanni 4,19). Riconosciamo che questo mondo è pieno di ingiustizie e di dolore, ma non abbiamo paura perché Gesù Cristo ha promesso di non abbandonarci mai (Giovanni 16,33). A differenza della falsa sicurezza promessa dall'idolatria politica e dai suoi messaggeri, l'amore perfetto di Dio allontana ogni paura (1Giovanni 4,18). Pertanto, non usiamo la paura, la rabbia o il terrore quando ci impegniamo nella nostra missione, ma seguiamo invece la via più eccellente di Gesù, che è l'amore (1Corinzi 12,31-13,13).

Rifiutiamo il fomento delle paure e l'uso delle minacce come forma illegittima di motivazione divina e ripudiamo l'uso della violenza per raggiungere obiettivi politici in quanto incongruente con la via di Cristo.

3. CI SOTTOMETTIAMO ALLA VERITÀ DELLE SCRITTURE

Affermiamo che la Bibbia è la Parola ispirata di Dio, autorevole per la fede e la pratica (2Timoteo 3,16-17). Ci impegniamo a interpretare e applicare fedelmente le Scritture, guidati dallo Spirito Santo, per l'edificazione del popolo di Cristo e la benedizione del suo mondo (Giovanni 16,13). Crediamo che ogni vera parola di profezia debba essere in linea con gli insegnamenti della Scrittura e con l'indole

di Gesù (1Giovanni 4,1-3). Allo stesso modo, mentire sugli altri, compresi gli avversari politici, è un peccato (Esodo 20,16). Pertanto, ci impegniamo a dire la verità nell'amore (Efesini 4,15), sapendo che l'inganno disonora Dio e danneggia la reputazione della sua Chiesa.

Rifiutiamo l'uso improprio delle sacre Scritture per sancire un unico programma politico, provocare odio o seminare divisioni sociali, e crediamo che usare il nome di Dio per promuovere la disinformazione o la menzogna a fini personali o politici significhi proclamare il suo nome invano (Esodo 20,7).

4. CREDIAMO CHE IL VANGELO GUARISCE OGNI DIVISIONE MONDANA

Affermiamo l'unità di tutti i credenti in Gesù Cristo (Galati 3,28) e che, attraverso la sua morte sacrificale sulla croce, egli ha rimosso le barriere che ci dividono (Efesini 2,14-18), facendo di persone di ogni nazione, tribù, popolo e lingua una nuova famiglia (Apocalisse 7,9). Siamo chiamati a essere operatori di pace (Matteo 5,9) e l'unità contro-culturale della Chiesa dev'essere un segno per il mondo dell'amore e della potenza di Dio (Giovanni 13,35; 17,20-21).

Respingiamo qualsiasi tentativo di dividere la Chiesa, che è il Corpo di Cristo, lungo confini partitici, etni-





ci o nazionali; e qualsiasi messaggio che affermi che è desiderio di Dio che la famiglia umana sia perennemente segregata per razza, cultura o etnia è un rifiuto del Vangelo.

5. SIAMO IMPEGNATI NELLA MISSIONE PROFETICA DELLA CHIESA

Affermiamo che il regno di Cristo non è di questo mondo (Giovanni 18,36), pertanto la Chiesa si distingue necessariamente dai poteri politici terreni per poter parlare profeticamente a tutte le persone, alla società e alle autorità di governo. Alla Chiesa è stata affidata una missione divina di riconciliazione (2Corinzi 5,18-21). In primo luogo, chiamiamo tutti a riconciliarsi con Dio attraverso la proclamazione del Vangelo, insegnando alle persone di tutto il mondo a imitare la via di Gesù (Matteo 28,19-20). In secondo luogo, cerchiamo di riconciliare le persone tra loro affrontando questioni di giustizia, rettitudine e pace (Amos 5,24). Questo lo realizziamo amando il prossimo (Marco 12,31) e impegnandoci nella vita pubblica con umiltà, integrità e impegno per il bene comune definito dalla nostra fede in Cristo (Romani 12,18).

Respingiamo sia l'invito alla Chiesa a ritirarsi dalle questioni sociali per paura di contaminazioni politiche, sia qualsiasi tentativo di distorcere la Chiesa in un mero veicolo di potere politico o sociale.

6. VALORIZZIAMO OGNI PERSONA IN QUANTO CREATA A IMMAGINE DI DIO

Affermiamo che tutte le persone sono immagine di Dio e possiedono un valore intrinseco e infinito (Genesi 1,27). Gesù ha conferito dignità a coloro che la sua cultura svalutava e ci ha insegnato che il nostro amore, come quello di Dio, deve estendersi anche ai nostri nemici (Matteo 5,43-48). La nostra fede in Cristo, quindi, ci obbliga ad agire con amore e misericordia verso tutti, dall'inizio della vita fino alla fine, e a onorare ogni persona come portatrice dell'immagine di Dio, indipendentemente dall'età, dalle capacità, dall'identità, dalle convinzioni politiche o dalle affiliazioni (Giovanni 13,34-35). Ci impegniamo a difendere il valore di tutti coloro che la nostra società danneggia o ignora.

Rifiutiamo qualsiasi messaggio che utilizzi una retorica disumanizzante, che cerchi di delimitare chi è degno dell'amore di Dio o che imponga dei limiti, rimossi da Cristo stesso, al comando di «amare il prossimo».

7. RICONOSCIAMO I LEADER DEVOTI DAL LORO CARATTERE

Affermiamo che il carattere dei nostri leader politici e spirituali è importante. All'interno della Chiesa cerchiamo di seguire i leader spirituali che mostrano prove dello Spirito Santo: amore, gioia, pace, pazienza, gentilezza, bontà, fedeltà, gentilezza e autocontrollo (Galati 5,22-23). Gesù ci ha avvertito di stare in guardia contro i falsi maestri che si presentano come lupi travestiti da pecore (Matteo 7,15). Queste voci ci tentano con lusinghe, cattiva dottrina e messaggi che ci piace ascoltare (2Timoteo 4,3). Servono i falsi idoli del potere, della ricchezza e della forza piuttosto che il vero Dio. Al di fuori della Chiesa, valuteremo i leader in base alle loro azioni e al frutto del loro carattere e non solo in base alle loro promesse o al loro successo politico (Matteo 7,15-20). Quando un leader afferma di avere l'approva-

zione di Dio, sia nella Chiesa che in politica, non confonderemo l'efficacia con la fedeltà, ma discerneremo attentamente chi viene veramente da Dio (1Giovanni 4,1).

Rifiutiamo la menzogna che il potere, la popolarità o l'efficacia politica di un leader siano una conferma del favore di Dio, o che i cristiani siano autorizzati a ignorare gli insegnamenti di Cristo per proteggersi con il potere mondano.

CONCLUSIONE

Siamo uniti nella nostra confessione di fede in Gesù Cristo, decisi a sostenere la verità del Vangelo di fronte alle pressioni politiche e ai cambiamenti culturali. Ci impegniamo a essere una luce nel mondo (Matteo 5,14-16) e testimoni fedeli del potere trasformante dell'amore di Cristo. Preghiamo affinché lo Spirito di Dio ravvivi la nostra Chiesa e rafforzi il popolo di Cristo affinché sia operatore della sua presenza e della sua benedizione in quest'epoca turbolenta. A Colui che è in grado di preservarci dall'inciampo e di presentarci alla sua gloriosa presenza senza difetti e con grande gioia – all'unico Dio nostro Salvatore sia la gloria, la maestà, la potenza e l'autorità, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, prima di tutti i secoli, ora e in eterno! Amen (Giuda 1,24-25).

ANCORA
EDITRICE

Pagine 240
€ 20,00

Per saperne di più:


IL LIBRO DI ANGELA DA FOLIGNO

Presentazione di
Renzo Castellani

ANCORA

**Il libro di
Angela da Foligno**

ANGELA DA FOLIGNO

Università e mondo del lavoro: quale possibilità d'incontro?

Nel contesto attuale, il rapporto tra università e mondo del lavoro rappresenta uno degli aspetti strategici e cruciali per lo sviluppo economico-sociale del nostro Paese. Tuttavia per le nuove generazioni risulta davvero difficoltoso individuare un'occupazione che possa rispondere al percorso di studi accademici svolti.



GIORGIO ADRIANO

Se fino a qualche decennio fa le università e il mondo del lavoro viaggiavano su strade parallele ma con poche possibilità d'incontro, per di più di carattere puramente istituzionale (convegni, seminari di approfondimento), oggi, i vari atenei italiani sia statali che privati, si sono progressivamente avvicinati al sistema produttivo e al mondo del lavoro con progetti, iniziative, partnership e reciproci scambi di buone pratiche.

Il mondo delle università si è aperto alle nuove istanze della società cercando di accompagnare i giovani neolaureati nel mondo del lavoro e alla prima occupazione. Per le nuove generazioni risulta davvero difficoltoso individuare un'occupazione che possa rispondere al percorso di studi accademici svolti. Molto spesso i giovani neolaureati si trovano costretti ad accettare posizioni lavorative non in linea con il percorso accademico scelto; questi disallineamenti professionali provocano

grande frustrazione e vanno ad incidere pesantemente sul senso di autoefficacia di questi nuovi giovani lavoratori.

DOMANDA E OFFERTA LAVORATIVA

Per cercare di rispondere sempre più ai mutevoli cambiamenti del mondo produttivo, le università in collaborazione con il mondo dell'imprenditoria, hanno individuato alcune forme di collaborazione per tentare di rispondere al meglio alle reciproche



esigenze cercando di permettere un incontro sempre più puntuale tra la domanda e l'offerta lavorativa.

Negli anni, nel susseguirsi delle riforme dei corsi di laurea, quasi la totalità delle facoltà ha inserito esperienze di tirocinio curricolare da spendersi nelle realtà organizzative a seconda della facoltà frequentata. Tali percorsi permettono di approfondire la conoscenza del contesto organizzativo mediante l'utilizzo di adeguati strumenti ed osservare il professionista in azione. Questi

percorsi servono principalmente a colmare il divario tra teoria e pratica, permettendo di applicare le conoscenze acquisite durante gli studi a situazioni reali.

Si tratta di un supporto fondamentale per comprendere le dinamiche aziendali, sviluppare competenze trasversali come il *problem-solving*, la comunicazione e il lavoro di squadra e familiarizzare con strumenti e metodologie specifiche del settore.

L'esperienza del tirocinio formativo diviene per gli studenti e gli enti ospitanti un'utile occasione di conoscenza reciproca in cui lo studente può sperimentarsi, in una situazione ancora protetta, mettendo in pratica le competenze acquisite durante il percorso accademico.

COMPETENZE TEORICHE E PROFESSIONALI

Esistono anche altre forme di contatto tra mondo universitario e mondo del lavoro, tra cui alcune formule di tirocinio extracurricolare o esperienze di stage formativo. Tali esperienze consentono al giovane laureato di coniugare competenze teoriche apprese all'università con competenze professionali apprese «in situazione» nel quotidiano. Negli anni gli atenei, accanto alle lezioni frontali, hanno inserito nei piani di studio delle varie facoltà, attività didattiche integrative tra cui le attività di laboratorio tenute, molto spesso, da conduttori-docenti appartenenti al mondo del lavoro. Anche queste iniziative sono estremamente formative per i giovani oltre ad essere un'altra forma di collaborazione sinergica tra mondo accademico e mondo del lavoro. Da un punto di vista metodologico, inoltre, le università hanno richiesto ai propri docenti di progettare lezioni sempre più interattive e coinvolgenti in cui la partecipazione degli studenti nella risoluzione di situazioni di *problem solving*, di *case history*, di simulazione di casi e di esempi pratici rappresentano solo alcuni esempi di una didattica in-

novativa che soddisfa maggiormente anche i nuovi bisogni del mercato del lavoro. Sempre più spesso i *recruiter* delle grandi organizzazioni non cercano soltanto i migliori laureati, ma anche coloro in grado di articolare le proprie competenze e dimostrare le proprie capacità. Il mondo del lavoro si aspetta che uno studente abbia anche affinato le *soft skills* come la gestione del tempo, la comunicazione e il lavoro in team. Negli anni le università hanno altresì pensato di attivare piattaforme in cui gli studenti, una volta laureati, possono caricare il loro *curricula vitae* così da permettere al mondo del lavoro di poter reperire profili professionali da inserire nel comparto lavorativo.

Sempre più spesso accade che le varie associazioni di categoria richiedano alle università percorsi di perfezionamento professionale poiché necessitano di particolari figure altamente specializzate e con competenze specialistiche. Corsi di perfezionamento post laurea e master possono divenire per i giovani occasioni per acquisire competenze altamente specialistiche e raggiungere profili professionali di «nicchia» richiesti dal mercato del lavoro. Tramite borse di studio, inoltre, le grandi organizzazioni produttive permettono agli studenti di poter accedere e conoscere le realtà organizzative per sperimentarsi e per comprendere le dinamiche del mondo del lavoro.

Nel contesto attuale, il rapporto tra università e mondo del lavoro rappresenta oggi forse uno degli aspetti strategici e cruciali per lo sviluppo economico-sociale del nostro Paese. In un'epoca caratterizzata da rapidi cambiamenti tecnologici e trasformazioni profonde del mercato del lavoro, diventa sempre più urgente costruire sinergie efficaci tra il mondo accademico e quello lavorativo al fine di sostenere i nostri giovani pieni di grandi aspettative e di importanti progettualità professionali.

Fede un vivere in semplicità

«Come vivo oggi la fede come giovane? Il mio modo è quello di vivere una quotidianità di bene, di semplicità e calma, cercando un equilibrio che permetta all'anima mia di sentirsi nuova, diversa nei confronti del quotidiano sfrenato e caotico».

A.G.H.¹

Per molti anni ho vissuto bloccato dal timore di dover affrontare i miei limiti, dare ascolto alle mie fatiche e miserie umane, aspetti che mi portavano a vivere nell'ansia di dover rispondere e corrispondere alle esigenze altrui per poter così sentirmi adeguato nei confronti dell'altro, aver paura di entrare in relazione e di conseguenza rifiutarmi di avere la capacità di amare il mio essere creatura e soprattutto di non riconoscere di essere già amato fin dall'inizio della mia creazione. A queste difficoltà si aggiungeva un quotidiano sfrenato e caotico, che mi allontanava dal guardare la bellezza di quel disegno al quale appartengo e innanzitutto nutriva i vari timori che si esprimevano nella fatica nello studiare, nel vivere isolato dal resto e anche nel vivere senza pace ed equilibrio.

Al giorno d'oggi non dico di essere migliorato ma con pazienza, silenzio e docilità ho iniziato il mio cammino verso un cambiamento: questo cambiamento mi sta permettendo di dare un nome a tutto ciò che c'è dentro il mio cuore e dentro la mia persona. Posso dire che l'aiuto per affrontare e dare voce al mio io senz'altro l'ho trovato nella grazia a me donata da Dio attraverso lo Spirito, il quale m'ha guidato al luogo ove mi trovo oggi, una casa di vita comune per giovani in discernimento, dove posso lavorare sulla mia persona, avere un tempo per me e contemplare il mio appartenere al Signore. Un luogo che mi ha permesso di riconoscere l'amore del mio Creatore, di colui che mi ha sempre accompagnato e mi sta facendo strada nello scoprire e vivere la mia vocazione in una Fede assoluta.

Come vivo oggi la fede come giovane? Il mio modo è quello di vivere una quotidianità di bene, di semplicità e calma, cercando un equilibrio che permetta all'anima mia di sentirsi nuova, diversa nei confronti del quotidiano sfrenato e caotico. Un equilibrio che apre il cuore alla scoperta del Dio che è sempre stato lì accanto a me, ma che forse prima d'ora ho un po' accantonato, nascosto dai miei timori e dal mio dramma di non poter vivere in pienezza la mia vita terrena. Ecco, io vivo una Fede che mi accompagna con dolcezza all'incontro intimo tra me e Dio. Un Dio che è Abbà! (Padre) e come tale, col suo immenso amore, mi permette di vivere una esperienza di intimità non solo con lui ma soprattutto con me stesso, attraverso l'ascolto, un ascoltare col cuore puro e semplice il suo agire nella mia vita; questo ascoltare sicuramente non mi dà pace ma mi dona l'opportunità di riconoscere, abbracciare e pian piano accettare le mie miserie, fatiche, debolezze e i miei grandi timori per poi convertirli in passi e forza per raggiungere la gioia dell'esperienza di appartenere al fine di Dio nella sua opera. Una fede che mi permette di avere fiducia nell'aiuto di Dio, fiducia in quanto affidamento e abbandono nelle sue mani, che hanno creato la mia umanità nella sua opera piena di Amore e Carità, che si è compiuta sommamente nell'atto più grande di Amore Salvifico, quello di Gesù, perché io possa aderire a una totale comunione e unità con lui.

Quanto è bello riconoscere la sua Grazia nell'essere chiamato, amato e scelto a vivere nel suo disegno il miracolo della Fede, che chiede di affrontare e superare ogni timore e di credere nella sua potenza che da sempre abita e riscalda il mio cuore! Allora, solo vivendo questa potenza trovo quanto sia più semplice e pieno il mio esistere.

1

La firma è secondo il desiderio di chi condivide questa sua testimonianza.



Più forte della morte è l'amore

«La speranza non delude». Riportiamo i passaggi chiave della tradizionale *Lettera alla Città* per la «Solennità di S. Geminiano» 2025. Un sapiente documento utile per evangelizzare un tema difficile e rilevante, spesso rimosso dalla cultura occidentale.

MONS. ERIO CASTELLUCCI
arcivescovo abate di Modena-Nonantola

«La fine della vita (morte) e il suo avvicinarsi (morire) aprono scenari di forte impatto nella rete vitale di ogni civiltà. Nella nostra cultura occidentale, piuttosto efficientista, vige una sorta di censura della morte e del morire. Siamo certo convinti della fragilità della condizione umana, così come la dipinge la Bibbia: “come l'erba sono i giorni dell'uomo, come il fiore del campo, così egli fiorisce” (Sal 102,15); eppure i meccanismi di difesa che si attivano di fronte all'ultima soglia sono parecchi: alcuni reagiscono al pensiero della morte cercando di scacciarlo, di distrarsi e magari anche di stordirsi; c'è chi cade nel cinismo, maturando un'indifferenza di tipo stoico che vorrebbe raggiungere l'insensibilità, così da evitare la sofferenza; e c'è chi rimanda la questione a tempi peggiori, auspicando di doverla affrontare il più tardi possibile, quando sarà purtroppo inevitabile, o affidandosi eventualmente alla scaramanzia o alle pratiche magiche e superstiziose. Non solo la psico-

logia individuale, ma anche quella sociale registra fenomeni di estromissione del morire e della morte, la cui “gestione” è delegata a istituzioni specializzate (ospedali, case di cura e di riposo, agenzie funerarie) e sottratti quasi del tutto alla dimensione domestica e familiare; se in molti casi è necessario, vista la complessità degli adempimenti relativi alle cure terminali e ai riti del commiato, in alcune situazioni è evidente la volontà sociale di lasciare la morte fuori dalla porta di casa. La morte poi è spesso esibita attraverso i *mass media* e i *social*, in modo da apparire come spettacolo: guerre in televisione, suicidi eccellenti e catastrofi su YouTube, ci danno l'illusione di essere spettatori e, come tali, esterni rispetto a ciò che vediamo: altri modi per esorcizzare la morte. Infine, si registra una censura linguistica: i discorsi della gente o i testi dei necrologi danno l'impressione che non si muoia più: si preferisce dire che una persona scompare, torna o sale alla casa del Padre, si spegne, ci lascia o parte, viene a mancare. La moltiplicazione degli eufemismi è la spia di un imbarazzo, se non di una rimozione culturale».



Maestro di San Geminiano, inizio XII secolo, *Morte di San Geminiano*. Modena, Duomo, Porta dei Principi.

LA MORTE, UN COMPAGNO DI VIAGGIO

«Il filosofo greco Epicuro (341-270 a.C. ca.), fondando in qualche modo il tentativo di escludere la morte dall'orizzonte della vita, cerca di risolvere la questione con un semplice ragionamento: "Il male che più ci atterrisce, la morte, è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, e quando c'è la morte noi non siamo più" (*Lettera a Meneceo sulla felicità* 4,125). Sulle prime, queste parole colpiscono e quasi convincono, ma ben presto si scontrano con la realtà e mostrano il loro carattere illusorio. Noi in realtà avvertiamo anticipatamente le avvisaglie della morte in diverse esperienze – malattie, incidenti, solitudine, invecchiamento – e ne sentiamo i morsi quando scompare una persona cara. Specialmente la morte prematura, violenta e improvvisa segna coloro che, avendo voluto bene al

defunto, restano in vita e soffrono. Queste esperienze non risparmiano nessuno. La morte è compagna di viaggio: inevitabile, scomoda, indesiderata, ma comunque compagna. Non è saggio cercare di ignorarla, di relegarla nelle cantine dell'oblio. Ed è inutile: prima o poi spunta nel percorso della vita. Al contrario di Epicuro, il filosofo tedesco Martin Heidegger identifica nell'angoscia l'atteggiamento umano di fronte alla morte: un'angoscia legata alla tensione che si crea tra la certezza che la morte arriverà e l'incertezza su quando arriverà; fino a definire l'essere umano un "essere-per-la morte" (cf. *Essere e tempo*, 1927, §§ 52-53)».

UN'ORDINARIA VISITA AI CIMITERI

«Dunque, è inevitabile che ci avviciniamo all'ultimo tratto della nostra esistenza avvolti dall'angoscia? Sembra di no. Pochissimi, è vero, arriverebbero a definire

la morte con l'affettuoso appellativo di "sorella", come fece san Francesco d'Assisi otto secoli fa nel Cantico delle creature; e tuttavia molte persone la sostengono con dignità, senza cadere nella disperazione e, quando possibile, cercando di prepararsi. Uno dei libri più diffusi e letti per due secoli, da quando lo pubblicò nel 1758, è appunto *Apparecchio alla morte* di sant'Alfonso Maria de' Liguori: un manuale corposo, che offre tanti suggerimenti su come ci si possa avvicinare nella maniera più adeguata a questa soglia. Una delle pratiche di preparazione alla morte è la visita ai cimiteri, non solo all'inizio di novembre [...]. Una decina di anni fa papa Francesco, porgendo gli auguri natalizi alla Curia romana, suggerì una medicina contro "la malattia del sentirsi immortale, immune o addirittura indispensabile"; è un rimedio piuttosto singolare: "un'ordinaria visita ai cimiteri ci potrebbe aiutare e vedere i nomi di tante persone, delle quali alcune forse pensavano di essere immortali, immuni e indispensabili" (*Discorso* 22/12/2014). Effettivamente la visita periodica ai cimiteri ha l'effetto di riproporzionare tante cose: l'importanza dei beni e degli onori, le smanie e le tensioni... quell'esaltazione dell'io per cui gli esseri umani spesso si infiammano, spendono le loro energie, si pavoneggiano e insuperbiscono, arrivando perfino a odiarsi e uccidersi, appare tragicamente ridicolo di fronte alla morte. [...] Il Concilio Vaticano II ne parla come di una realtà seria, dura e oscura: "di fronte alla morte, l'enigma della condizione umana diventa sommo. Non solo si affligge, l'essere umano, al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, ed anzi più ancora, per il timore che tutto finisca per sempre" (*Gaudium et Spes* n. 18). Il Concilio mostra che l'orizzonte della morte non pone solo la *questione della fine*, ma anche e soprattutto la *questione del fine*: ha senso o no questa vita? C'è uno scopo e magari un compimento, oppure la morte dimostra che nulla ha senso, che tutto resta incompiuto e che l'esistenza umana è un cammino casuale privo di meta?»

UNA GRANDE SPERANZA PER TUTTI GLI ESSERI UMANI

«La fede cristiana, da parte sua, offre una prospettiva di grande speranza: la morte non è un muro contro cui vanno a infrangersi sogni, sacrifici, desideri, sofferenze e gioie, progetti e speranze; è piuttosto un ponte, alto e vertiginoso, che conduce a un'altra sponda, dove troverà pienezza ciò che è stato costruito giorno per giorno nella vita terrena. Tutti i germi di amore e di bene, tutti i gesti di solidarietà e di giustizia, avranno compimento. Cristo arriva a dire che nemmeno il dono di un bicchiere di acqua fresca resterà senza ricompensa (cf. Mt 10,42). Se già le Scritture ebraiche, nello stupendo Cantico dei Cantici, erano giunte ad affermare che "forte come la morte è l'amore" (Ct 8,6), il messaggio e la persona di Cristo dicono ancora di più: "più forte

della morte è l'amore". Per chi crede nel Signore morto e risorto, la morte è ormai parola penultima: inquietante e tuttavia penultima. L'ultima parola è la vita, la risurrezione, l'amore che vince. La speranza nella vita eterna sostiene i credenti e apre prospettive per tutti, anche per le moltitudini che in questa vicenda terrena sono emarginate e scartate, subiscono angherie e ingiustizie, nascono e vivono in situazioni svantaggiate e degradate. Se la morte fosse davvero *la fine* di tutto, non ci sarebbe riscatto per loro e trionfarebbero per sempre coloro che operano il male. Questa è la "grande speranza" cristiana: non solo per se stessi e per i propri cari, ma per tutti gli esseri umani. Anche chi non crede nella vita eterna può affrontare la morte senza cadere nella disperazione, anzi con animo pacificato».

SENZA PAURA DI FRONTE ALLA MORTE

«Un famoso libro della psicologa vivente Marie de Hennezel (*La morte amica*, 1996), riflette su testimonianze profonde di persone da lei assistite in una struttura di cure palliative che, all'approssimarsi della morte, non si sono fatte prendere dalla disperazione ma che – talvolta senza l'ausilio della fede – hanno mostrato di riuscire a dare un senso all'estremo passo. Scrive l'autrice: "nel momento in cui la morte è vicina, in cui predominano tristezza e sofferenza, ci possono essere ancora vita, gioia, moti dell'animo di una profondità e di un'intensità talvolta mai vissute prima". La prefazione al volume

«*Il male che più ci atterrisce, la morte, è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, e quando c'è la morte noi non siamo più.*»

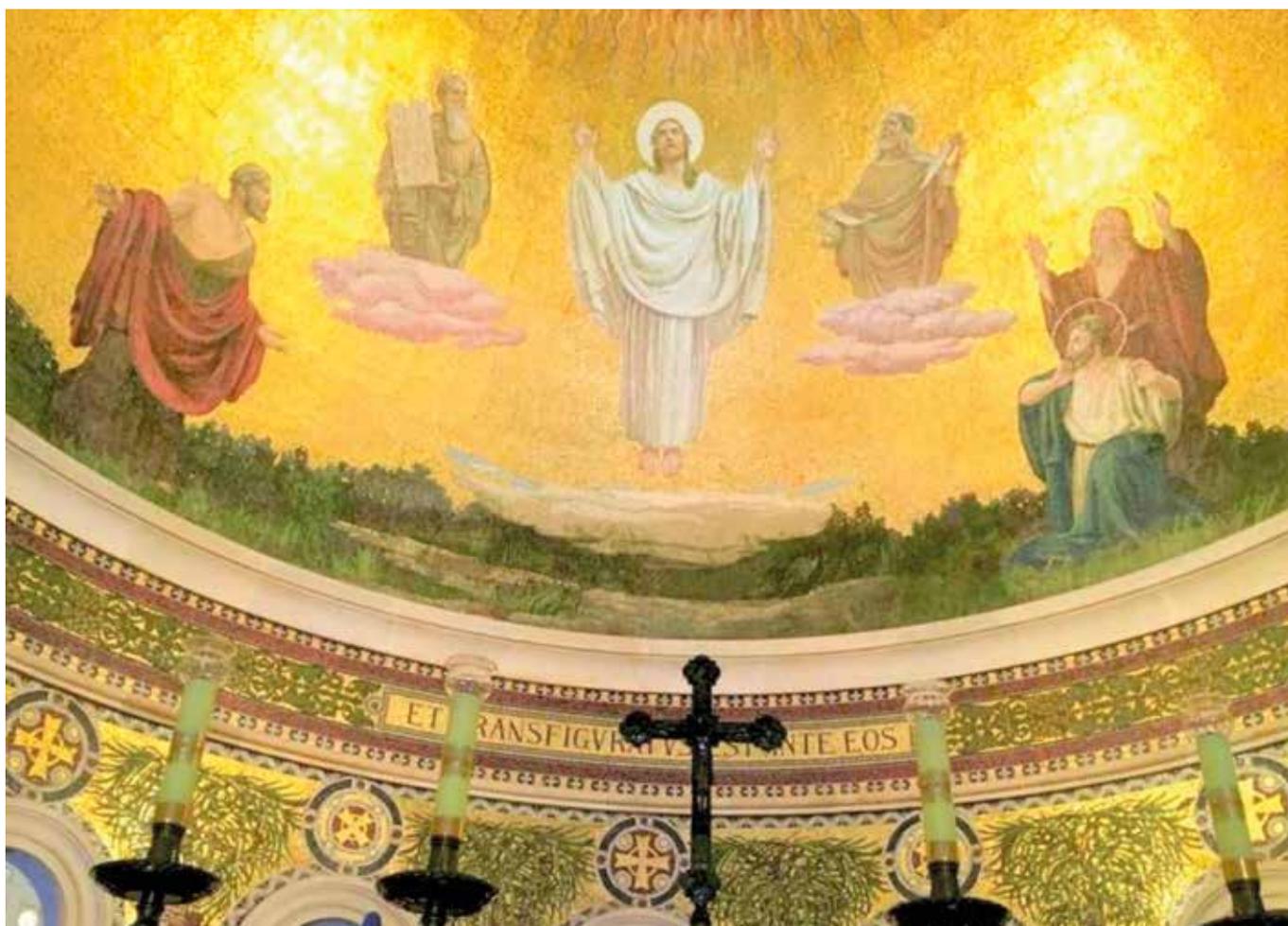
fu affidata all'allora presidente della Repubblica francese François Mitterrand, che [...] da agnostico, deprecava che il rapporto con la morte non sia mai stato così "povero come in questi tempi di aridità spirituale in cui gli uomini, nella fretta di esistere, sembrano eludere il mistero, ignari di prosciugare così una fonte essenziale del gusto di vivere". Egli suggerisce invece di guardare in faccia senza paura la morte, perché si può vivere pienamente "il mistero di esistere e di morire". Negli ultimi decenni proprio la diffusione delle "cure palliative", e delle "cure palliative precoci", anche attraverso il moltiplicarsi degli *Hospice*, sta creando una cultura più aperta e positiva nei confronti della morte e del morire, attraverso un affiancamento che valorizza il tempo, lo riempie di relazioni buone e risanate, ne fa un'esperienza di dono dato e ricevuto. Queste esperienze devono essere potenziate: oggi il sostegno economico è insufficiente ed è ripartito in modo diseguale

sul territorio italiano. Coloro che vi operano, attestano che l'accompagnamento alla morte, sia del malato sia dei familiari, dei volontari e degli stessi operatori sanitari, può assumere una qualità e una profondità impensabili. Più si creano reti di relazione autentiche e intense attorno alla persona che si sta avvicinando alla morte e nei suoi cari, meno si creano le condizioni per chiedere l'eutanasia o il suicidio assistito. Senza negare che certe sofferenze siano di per sé devastanti e difficilissime da sopportare – e quindi senza mai cadere nei facili giudizi sulle scelte altrui – ciascuno di noi ha sperimentato come un dolore, anche forte, si possa attraversare evitando la disperazione, quando si è sostenuti da una mano amica».

L'AMORE È PIÙ FORTE DELLA MORTE

«Quando gli ultimi tratti del percorso della vita sono intrisi di amore dato e ricevuto, si riempiono di senso. Rispetto alla prospettiva di un tempo di vita lungo, diventa allora più importante la profondità del tempo residuo. Quando il morire si intreccia con l'amore dato e ricevuto, si aprono spazi di perdono, di gratitudine, di spiritualità e perfino di gioia. Il velo di mestizia che inevitabilmente si posa sugli ultimi passi della vita, è attenuato e quasi compensato dal velo di letizia che la ricchezza delle relazioni intesse in quella fase dell'esistenza. Una parola che spesso ricorre sulle labbra delle persone che sperimentano come il loro tempo residuo, o quello dei loro cari, si riempie di relazioni buone, è la parola "speranza". Non è un caso, perché la speranza si radica sempre nell'amore. Ai cristiani lo illustra incisivamente san Paolo: "la speranza non delude, per-

ché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rom 5,5). La fonte della speranza non illusoria, regalata a tutti gli esseri umani, è l'amore di Dio. Il credente sa che la speranza non si estirpa mai, nonostante tutte le sventure, perché ha le sue radici in Dio. Ma anche chi non crede sperimenta che la speranza si nutre dell'amore e resiste finché si può confidare nella possibilità di amare e di essere amati. L'amore è davvero più forte della morte. [...] In particolare, desidero ricordare un'attività poco conosciuta delle parrocchie: la cura degli ammalati, delle persone sole e dei familiari di chi subisce lutti. Le statistiche sociologiche in campo religioso, pur necessarie, spesso si fermano a rilevare il numero dei praticanti, dei seminaristi e dei preti, la richiesta di battesimi, cresime, matrimoni e funerali; ma non possono rendere conto adeguatamente delle reti di relazione che le comunità cristiane intessono con le persone che soffrono, anche a causa di patologie gravi e di lutti. [...] Divulgare e incentivare le esperienze di accompagnamento del morire e della morte è un contributo alla speranza. Papa Francesco chiede che il Giubileo, appena cominciato, veda i cristiani "pellegrini di speranza". Non tanto "fari" o "diffusori" di speranza – sarebbe piuttosto presuntuoso – quanto appunto "pellegrini", cioè viandanti, in cammino con tutti, ciascuno con il proprio fardello e le proprie risorse. Perché ogni essere umano, di qualsiasi cultura o religione, si muove alla ricerca della felicità; in questo senso, tutti sono "pellegrini di speranza"».





ASHRAM DELLA TRASFIGURAZIONE

Via Maifolle, 15 - Loc. Maifolle 40043 Marzabotto (BO)
ashramtrasfigurazione@gmail.com

SAVE THE DATE!

APPUNTA LA DATA!

Domenica 22 Giugno 2025 ore 14.00

LA CROCE, CHIAVE MUSICALE DELLA VITA

IN UN TEMPO DI INQUIETUDINE E DI FIDUCIA

Ritiro condotto da p.
Paolo Gamberini

Paolo Gamberini, Padre gesuita, ha conseguito la laurea in Filosofia presso l'Università del Sacro Cuore di Milano e il Dottorato in Teologia presso la *Philosophisch-theologische Hochschule Sankt Georgen* (Germania). Ha insegnato sia in Italia che negli Stati Uniti (Berkeley, Chicago, Boston, San Francisco e Filadelfia). È professore straordinario presso Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e collaboratore per *La Civiltà Cattolica*.

La sua ricerca teologica è orientata verso il post-teismo, ripensando la "forma" della fede cristiana attraverso la prospettiva di ciò che chiama "Monismo relativo". Assumendo il metodo proposto da Papa Francesco della "transdisciplinarietà", il teologo gesuita propone nei suoi scritti una osmosi sofologica tra ontologia relazionale, scienza (fisica quantistica) e mistica delle altre religioni. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Deus 2.0. Ripensare la fede nel post-teismo* (Editrice Gabrielli), "Il pensiero post-teista e l'azione provvidenziale dell'Assoluto." (*Concilium* 59(2023): 27-37), "Ontology of Becoming and Relative Monism. Addressing Aporias in Whitehead and Teilhard" in Ilija Delio (ed.), *Whitehead and Teilhard: From Organism to Omega* (saggio in via di pubblicazione).



PROGRAMMA

14.00 - 14.45 Benvenuto e breve Introduzione sulla Orazione di Quietè
14.45 - 15.15 Orazione di Quietè
15.15 - 15.30 Condivisione
15.30 - 15.45 Passeggiata meditativa "Kinhin" (scalzi o non)
16.00 - 16.45 Insegnamento Meditativo
16.45 - 17.15 Silenzio in solitudine (Tempo di risonanza individuale)
17.15 - 18.00 Condivisione in assemblea (risonanze e domande)
18.00 - 18.15 Passeggiata meditativa "Kinhin - Veloce" (scalzi o non)
18.15 - 18.45 Orazione di Quietè
18.45 - 19.00 Pausa in Silenzio
19.00 - 19.45 Eucaristia Contemplativa
20.00 - 20.30 Conclusione

È necessario iscriversi all'evento entro domenica 15 giugno, inviando email a: ashramtrasfigurazione@gmail.com

Evento a donazione libera e consapevole



P. BRUNO SCAPIN, scj

Ricordo di p. Antonio Dall'Osto

Padre Antonio Dall'Osto è nato a Dueville (Vicenza) il 28 settembre 1931; ha emesso i primi voti nella Congregazione dehoniana il 29 settembre 1948; il 21 settembre 1957 è stato ordinato prete; è deceduto il 27 marzo 2025 all'età di 93 anni. Nel funerale celebrato nella comunità dehoniana di Bolognano, il dehoniano p. Bruno Scapin ha individuato con i confratelli il brano della Scrittura che «fotografasse» p. Antonio. Si tratta del versetto: «Servo buono e fedele. Prendi parte alla gioia del tuo Signore» (Mt 25,21).

«Servo buono e fedele». Davvero padre Antonio ha improntato la sua vita allo spirito di servizio. Tolti gli anni in cui ha diretto la rivista «Testimoni», succedendo a padre Luigi Guccini, non ha mai ricoperto cariche di rilievo né in Provincia, né in comunità. Secondo l'invito di Gesù, non è vissuto «per essere visto dalla gente». Sì, non è stato un padre appariscente. Come ha speso i suoi talenti? Al Centro Dehoniano quasi tutti i padri lavoravano per la casa editrice, in particolare per le riviste. E lui ne era pienamente partecipe. Troviamo il suo nome nel «Regno» degli inizi, e poi in «Ancilla Domini», poi in «Ancilla», poi in «Religiose oggi», poi in «Testimoni», poi «SettimanaNews»... Quanto ha scritto! La conoscenza delle lingue moderne gli ha consentito di dare un prezioso apporto, perché scopriva e traduceva articoli pregevoli sulla vita religiosa, ampliando l'orizzonte italiano. Oltre a scrivere, padre Antonio ha tenuto corsi di esercizi spirituali, ritiri, istruzioni e conferenze soprattutto alle comunità religiose femminili. Egli, con un linguaggio semplice e piano, ha presentato una vita religiosa «dal volto umano». Non ci sono mai nei suoi scritti i toni della denuncia o della severità. A partire dalla Parola di Dio, dalla vita dei santi, dai documenti ecclesiali e dalla quotidianità, esortava a vivere il proprio carisma in una serena semplicità, consapevoli che il Cuore di Dio abita la nostra fragile umanità. In un cassetto della sua scrivania c'è un pacco di ricordi di suore defunte appartenute a vari istituti religiosi. Segno di riconoscenza per essere stato per alcune di loro padre e maestro spirituale. Tante le ha preparate e accompagnate alla professione perpetua. Ha vissuto il servizio anche nel suo ministero sacerdotale. Per molti anni trascorreva la sua domenica in una piccola comunità di suore che accudivano donne sorde, mute e alcune anche cieche. Celebrava per loro al mattino e guidava l'adorazione pomeridiana. Era felice di condividere il suo tempo con queste creature molto marginali. Qui affiorava in pienezza la sua bontà d'animo. Come pure un lungo servizio lo ha reso alle suore Minime dell'Ad-

dolorata confezionando praticamente da solo per tanti anni la loro rivista. Accanto alle loro quattro notizie riempiva le altre pagine di articoli brevi ma sostanziosi, adattandoli alla semplicità dei lettori. In comunità è stato il religioso della fedeltà ai tempi della preghiera, ai suoi quotidiani impegni, agli appuntamenti comunitari. A proposito di questi ultimi, soprattutto nei consigli di famiglia, i suoi interventi (anche per la sua sordità) esulavano dagli argomenti trattati, soffermandosi piuttosto su riflessioni spirituali, quasi a riportare la nostra vita religiosa ai suoi principi fondamentali. In uno degli ultimi consigli di famiglia disse: «Ormai il mio ministero sacerdotale è assai ridotto. Mi sono riproposto perciò di distribuire a coloro che frequentano il nostro santuario dei foglietti nei quali trovano scritti atti di affidamento a Gesù e a Maria, riflessioni sul Cuore di Gesù e sull'eucaristia, preghiere di abbandono. È il modo che mi rimane di fare un po' di apostolato». Dopo lunghi anni di buona salute, di cui era grato al Signore, ha avuto i suoi periodi di malattia. Mi stupivano due cose: la pazienza con la quale affrontava i giorni e le notti da ammalato rimanendo quieto, riposando e pregando. Solo dopo l'ultima caduta e l'ultima frattura era diventato più insofferente. La seconda cosa che ricordo con affetto era la gratitudine e la riconoscenza verso chi si prendeva cura di lui. Non mancava mai il «grazie», «scusa del disturbo», «ti ringrazio del tempo che mi dedichi». Ecco, anche in questa comunità ha avuto chi si è preso cura di lui... Padre Antonio ha vissuto praticamente tutta la vita nella comunità di via Nosadella, a Bologna. Non aveva provato perciò di persona cosa significasse il trasferimento a un'altra comunità. Sappiamo quanto sia doloroso per un anziano ancora capace di capire cosa voglia dire essere sradicati dal proprio ambiente. Ma qui non si è trovato tra estranei. Ha trovato una comunità che gli ha voluto bene. Ricordo il giorno in cui l'ho accompagnato tra voi. All'uscita della messa, con quanto calore molti di voi lo hanno salutato. Un gesto di squisita fraternità.



Un ritorno all'essenziale

Nonostante la crisi, non dobbiamo avere paura del futuro perché ci sappiamo, ogni volta più, nelle mani di Dio, e questo nonostante l'ambiente secolarizzato del mondo che ci circonda. La vita religiosa è viva, perché lo Spirito continua a colmarla di vita.

DALL'OSTO ANTONIO¹

Nel mondo oggi i consacrati costituiscono una grande famiglia di circa un milione di uomini e donne presenti in tutti i continenti al servizio delle chiese locali e dei popoli, fra i quali lavorano e ai quali annunciano il Vangelo. Padre Abella, superiore generale dei claretiani e vicepresidente dell'Unione superiori generali, in un articolo apparso sull'Osservatore Romano (17 novembre) si domanda: come vivono questi uomini e queste donne la vocazione che hanno ricevuto? Che cosa li preoccupa? Quali sono le loro motivazioni? Dove trovano la fonte d'acqua che mantiene vivo il seme della vocazione ricevuta che permette di produrre frutti per la Chiesa e per il mondo? Quali problemi devono affrontare per vivere fedelmente la missione loro affidata? Come vivono «la passione per Cristo e per l'umanità», per usare l'espressione del congresso per la vita consacrata di Roma nel 2004? Indubbiamente, risponde p. Abella, «ci riconosciamo piccoli e deboli; ci sovrastano sfide numerose che mettono in dubbio

la nostra capacità d'assumere la missione che ci è stata affidata... Molto spesso sperimentiamo la fatica e soccombiamo alla tentazione della mediocrità. Nonostante tutto, però, sentiamo che vivere come persone consacrate è cosa che vale la pena».

OCCORRE RAVVIVARE IL FUOCO INTERIORE

Cosa si può fare allora: «Grazie al cammino di riflessione e di discernimento condotto soprattutto dai capitoli generali, dopo il concilio Vaticano II – osserva il padre – abbiamo capito che è necessario ravvivare il fuoco interiore che dà senso alla nostra vita e dinamismo al nostro impegno apostolico. Questa è stata anche l'esperienza dei nostri fondatori e delle nostre fondatrici e questa è stata l'esperienza di molti nostri fratelli e sorelle che oggi sono per tutti noi un chiaro punto di riferimento. Sappiamo molto bene che senza questo fuoco le nostre vite non saranno capaci di trasmettere né luce né calore. Senza di esso il nostro lavoro e le nostre istituzioni non saranno capaci di comunicare il Vangelo del regno di Dio e i nostri processi formativi non saranno molto più che itinerari di preparazione professionale più o meno ben articolati. Senza questo fuoco, ancora, la preoccupazione, pur

¹

Da «Testimoni», n. 21, anno 2010.

giustificata, di possedere i mezzi economici in grado di rendere possibile la vita e le attività dei nostri ordini e istituti, non si differenzierebbe da quella d'ogni altro gruppo umano». Tutti gli istituti, a partire dal Concilio, hanno avviato un profondo processo di rinnovamento. «Tutto ciò ha consentito una spiritualità più biblica e più liturgica che ha saputo integrare la sensibilità che proviene dalle realtà di questo mondo. Il ritorno alle fonti dei nostri carismi ci ha consentito di rileggerli e di cercare in essi nuove piste in risposta alle sfide di questo nostro momento storico». Ma, nonostante questo, scrive p. Abella, «partendo da diversi presupposti si discute sullo stato attuale degli istituti di vita consacrata e si ipotizzano anche previsioni di scomparsa per molti di essi. È cosa certa che la vita consacrata, come qualsiasi altra realtà, è piena di luci e di ombre. Lo è anche il fatto che benché la vita consacrata sia cosa essenziale per la Chiesa, i singoli istituti possono scomparire come è di fatto accaduto nel corso dei secoli. Alcuni hanno già vissuto l'esperienza evangelica di essere seme che dando la vita muore».

RAGIONARE SUI CRITERI

Ma l'aspetto su cui è necessario ragionare, rileva il padre, «sono i criteri a partire dai quali si valuta la vita consacrata e si fanno previsioni per il futuro». Ora, «queste valutazioni sono più pessimistiche quando ci si riferisce alla vita consacrata in quei continenti e paesi nei quali le statistiche evidenziano una notevole diminuzione dei loro membri. In tal senso, l'Europa è certamente il luogo più emblematico. E, appunto in Europa, si rileva come una delle ragioni principali della decrescita dei membri degli istituti sia l'incapacità di resistere al processo di secolarizzazione che caratterizza via via sempre più l'ambiente culturale del continente».

La secolarizzazione, tuttavia, sottolinea p. Abella, non manca di avere anche un suo versante positivo, poiché implica il riconoscimento della libertà, della dignità dell'autonomia dell'uomo, e dei suoi diritti. Costituisce quindi una grande opportunità di purificazione dell'immagine di Dio e della funzione del «religioso» che viene purificato dalla manipolazione sociale, politica e ideologica. Colloca cioè il sacro e il santo in sintonia col Vangelo e con l'esperienza di Gesù. Diventa invece negativa «quando rinuncia al contatto con Dio e non sa vivere, qui e ora, l'incommensurabile vita di Dio». Quando è così, essa «offusca l'orizzonte della vita dell'essere umano, che rinchiude in uno spazio nel quale diventa difficile l'esperienza dell'amore di Dio che abilita ad amare e che colma di senso e di speranza la vita delle persone». Questi processi di secolarizzazione hanno riguardato anche le persone consacrate. «Non credo, tuttavia, - sottolinea p. Abella - che, proprio per essere stata messa in discussione da questo processo di secolarizzazione particolarmente aggressivo in Occidente, l'esperienza della fede e l'opzione per la sequela di Gesù, che sono proprie dei religiosi, siano diventate più mature, così come l'impegno conseguente si sia espresso con una più ampia libertà. Forse la vita religiosa non produce oggi molta «ammirazione» - i conventi e gli abiti non sono molto visibili - ma continua ad afferrare molte persone e a essere fermento di rinnovamento nella Chiesa e di trasformazione del mondo».

CARISMI E CONTRIBUTO DEI LAICI

Nel corso della storia sono sorti nuovi ordini e congregazioni con una vocazione di servizio, «ma di un servizio che rendiamo attraverso ciò che siamo e ciò che facciamo». In effetti, è «l'essere che decide il fare e determina il "che cosa" e il "come" si fa quello che si



fa». Tuttavia, anche se rispondono a necessità pressanti del momento storico nel quale nascono, gli istituti non nascono in funzione del fare. Al contrario, «ciascuno di essi si articola intorno alle tre dimensioni fondamentali della vita ecclesiale – fraternità, celebrazione e missione – e le integra a partire dal carisma specifico ricevuto dal fondatore e sancito dalla Chiesa».

Padre Abella, insiste molto sul tema del carisma che caratterizza e che va oltre il lavoro specifico affidato. «È un aspetto importante, questo, perché la vocazione di un istituto, non si definisce per la sua funzionalità – ciò che è stato fatto in un determinato periodo della storia e ha continuato a essere fatto per molto tempo – ma per il “profetismo” – una lettura della realtà che parte da Dio e che perciò ispira un dinamismo che si rinnova secondo le condizioni cangianti dei tempi e dei luoghi». Partendo dai nostri carismi specifici, «noi religiosi e religiose abbiamo imparato ad ascoltare le voci che ci vengono dal mondo e a prendere sul serio le domande che ci pongono... abbiamo cercato di trovare risposte nuove, comprensibili per la gente, e abbiamo imparato a dirle con un linguaggio nuovo, capace di giungere fino al suo cuore e alla sua vita». Oggi, prosegue sempre il padre, le nostre comunità sono più aperte e il contatto con tanta gente ci ha aiutati a scoprire l'azione dello Spirito in tutti gli ambiti della comunità ecclesiale, ma anche fuori di essa. Questa apertura ha consentito di guardare in maniera nuova al contributo che i laici possono offrire, e questo «ci ha fatto bene». Infatti «la nuova coscienza dei laici circa la loro vocazione e missione nel popolo di Dio, che col concilio Vaticano II si è proposta con forza nella Chiesa, è stata una benedizione e non costituirà mai un pericolo per noi religiosi». Così, oggi, «impariamo a crescere insieme nella sequela di Gesù, secondo la forma di vita alla quale ciascuno è stato chiamato oltre che ad assumere la parte che ci corrisponde nella realizzazione della missione affidata dal Signore alla Chiesa. Molto opportunamente si deve parlare perciò di “missione condivisa”». «Si tratta propriamente di una realtà che nasce da una visione della Chiesa nella quale i carismi e i ministeri, così come le forme di vita che essi suscitano, si relazionano in una profonda esperienza di comunione così da essere reciprocamente fecondi e portatori di vita per il mondo. La “missione” è il sostantivo; “condivisa” è l'aggettivo che ci indica il modo di capirla e realizzarla. Si tratta di una missione che “appartiene a tutti” e alla quale noi aderiamo partendo dalla nostra vocazione specifica». Di conseguenza, «la collaborazione corresponsabile con i laici e con altre persone non è mai un fattore destabilizzante per i nostri istituti. La sentiamo come una benedizione, non come una minaccia».

LA SCELTA DELLA PERIFERIA

Un'esperienza molto importante della vita consacrata di questi anni è stata la scelta di muoversi «in dire-

zione della periferia» e anzi essa «sta addirittura cercando di pensarsi a partire dalla periferia – geografica, sociale e culturale, per poter esser – come ha detto il papa (ai vescovi brasiliani) – parola di Dio per gli uomini e le donne del nostro tempo».

Resta però sempre il fatto che «siamo meno e meno ancora sono quelli che vengono a bussare alle nostre porte. Stranamente questo ci va conducendo verso l'esperienza della piccolezza che fu all'origine delle nostre congregazioni e che ci fa diventare più umili». Ma, sottolinea p. Abella, «non abbiamo paura del fu-

*... è necessario ravvivare
il fuoco interiore
che dà senso alla nostra vita
e dinamismo al nostro
impegno apostolico.*

turo perché ci sappiamo ogni volta più, nelle mani di Dio, e questo nonostante l'ambiente secolarizzato del mondo che ci circonda. In altri luoghi cresciamo, ma nessuno ci assicura che i cambiamenti sociali e culturali prevedibili anche in quegli spazi non debbano in futuro mutare questa tendenza». Deve sempre, inoltre, essere chiaro «che la vita consacrata ha una valenza essenzialmente escatologica, perché, essendo testimonianza del mondo futuro, anticipa e rende visibili i beni nei quali speriamo. In una sana escatologia cristiana, però, non si può contrapporre o addirittura opporre il tempo presente a quello futuro. Quanto più intensa è la speranza nella vita futura, tanto più ci impegniamo alla trasformazione del mondo presente secondo il piano di Dio. Ed è così che facciamo nostra questa dimensione tanto fondamentale della vita consacrata». «Importante – conclude p. Abella – è che tutti cerchiamo la fedeltà alla vita consacrata che lo Spirito accompagna in direzione del futuro e non coltiviamo la nostalgia di ciò che è stato nei secoli passati. Si è parlato spesso di un “ritorno all'essenziale”. L'espressione, che manifesta un desiderio sincero di più grande fedeltà, ha bisogno di essere pronunciata sempre con grande attenzione, perché non si va in direzione dell'essenziale presupponendo che una volta – chissà quando! – lo abbiamo posseduto. In direzione dell'essenziale dobbiamo continuare ad avvicinarci sempre perché ci impegna ad avvicinare la sequela e l'imitazione del nostro Signore Gesù Cristo. La vita religiosa è viva, perché lo Spirito continua a colmarla di vita. Ci sappiamo poveri e peccatori. Siamo però desiderosi di continuare a esser fedeli alla nostra vocazione nel cuore della Chiesa e alle frontiere della missione».

Maria, «scuola di festa»

In questo anno giubilare, di fronte ad antiche e nuove forme di violenza, siamo forse tentati di smarrire il senso della festa. Torniamo allora a contemplare la biografia di Maria per scoprire come la giovane donna di Nazaret sia ancora per noi «scuola di festa» pur attraversando le tempeste della vita.

*Maria è sempre lì,
testimone degli snodi fondamentali
dell'esistenza del figlio,
pronta a ricucire, a trasmettere
memorie, a consolare.
A fare festa.*



MARIA, L'ANIMA DELLA FESTA

Chi è Maria di Nazaret che canta il Magnificat? A porsi la domanda fu il cardinale Carlo Maria Martini, durante la Scuola della Parola, nel Duomo di Milano, quarant'anni fa. «Maria – rispondeva Martini – è l'anima di Israele, è l'umanità a cui essa dà voce, è l'umanità umiliata e sorpresa dalla tenerezza di Dio [...] Maria è quindi la scuola della festa dell'umanità»¹.

In questo anno giubilare, di fronte ad antiche e nuove forme di violenza, siamo forse tentati di smarrire il senso della festa. Torniamo allora a contemplare la biografia di Maria per scoprire come la giovane donna di Nazaret sia ancora per noi «scuola di festa» pur attraversando le tempeste della vita.

FESTA E PELLEGRINAGGIO

Uno dei due verbi ebraici utilizzati nel testo biblico per esprimere l'idea del fare festa, il più ricorrente, è *hagag*, che lega strettamente la celebrazione all'idea del movimento, del pellegrinaggio. Non sfuggirà la stretta parentela con il corrispondente termine arabo *hajj*, che indica il pellegrinaggio e, per eccellenza, il pellegrinaggio a Mecca, uno dei cinque pilastri della religione islamica. I cristiani sono chiamati «quelli della via» sin dalle prime pagine degli Atti degli Apostoli (9,2), «stranieri e pellegrini» li definisce Pietro nella sua prima lettera (2,11).

Il significato che sta all'origine di *hagag* allude a un movimento circolare, una danza, e assume un significato pregnante per il riferimento alle tre grandi feste di pellegrinaggio della tradizione ebraica: *pesah* (pasqua), *shavuot* (pentecoste o festa delle settimane) e *sukkot* (festa delle capanne). Queste tre festività sono chiamate in ebraico *shalosh regalim*, perché i piedi (*regalim*) si accordano al cuore e sospingono il credente verso Gerusalemme. E anche se il comando di presentarsi tre volte all'anno alla presenza del Signore (che poi coinciderà con il tempio edificato da Salomone a Gerusalemme abitato dalla *Shekinah* di Dio) era da principio riservato ai maschi (cf. Es 23,17), il desiderio di mettersi in cammino per celebrare l'alleanza coinvolge da sempre un popolo unito, oltre ogni distinzione.

La dimensione spirituale del pellegrinaggio percorre tutto il Nuovo Testamento, anche se la meta del viaggio va oltre il luogo geografico perché Gesù è il vero e definitivo tempio, lui che è «via verità e vita».

1

Carlo Maria Martini, *La donna della riconciliazione*, Centro Ambrosiano, Milano 2014, pp. 57-58.

MARIA SI METTE IN CAMMINO

A Maria oggi sono dedicati molti santuari, diventati mete di pellegrinaggio spirituale, luoghi in cui si nutre la fede e si coltiva la speranza. Mi viene da pensare che questi cammini pieni di devozione abbiano origine proprio nei piedi di Maria, che si è messa in cammino. Figlia del suo popolo e delle sue tradizioni, è al contempo custode nel suo grembo del germoglio

La dimensione spirituale del pellegrinaggio percorre tutto il Nuovo Testamento, anche se la meta del viaggio va oltre il luogo geografico perché Gesù è il vero e definitivo tempio, lui che è «via verità e vita».

di una nuova alleanza, che chiede di aprire strade, di raggiungere esistenze. Maria disegna con la sua vita una traiettoria a volte invisibile, nascosta, soprattutto silenziosa, ma è sempre lì, testimone degli snodi fondamentali dell'esistenza del figlio, pronta a ricucire, a trasmettere memorie, a consolare. A fare festa.

NELLA CASA DI NAZARET: FESTA È ACCOGLIERE IL TURBAMENTO

«Entrando da lei, disse: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te". A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo» (Lc 1,28-29).

Il racconto dell'annunciazione è l'unica pagina evangelica che ci riporta Maria ferma, chiusa tra le pareti della sua casa. Anche se un racconto apocrifo del II secolo, il protovangelo di Giacomo, ritma l'episodio dell'annunciazione in due diversi momenti: il primo presso il pozzo, dove avviene il saluto dell'angelo, e il secondo in casa, dove prende forma e voce il vero e proprio annuncio. Per questo a Nazaret c'è una chiesa greco-ortodossa dedicata a San Gabriele, che fa memoria dell'incontro al pozzo. Mentre la chiesa custodita dai frati francescani sorge in corrispondenza della casa di Maria. Certo è che in quel primo incontro con il divino, il movimento di Maria è tutto interiore, tra turbamento e domanda di senso. E non bastano l'invito alla gioia e il richiamo alla grazia: la gravità della parola di Dio trapassa il cuore. La sproporzione con la giovane di Nazaret stride. Eppure, accogliere il turbamento apre a un affidamento: festa non è leggerezza, è fiducia.

VERSO LE MONTAGNE DELLA GIUDEA: FESTA È OSPITALITÀ

«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nel-



la casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo» (Lc 1,39-41).

Inizia il viaggio: i piedi si mettono in movimento. Il testo dell'evangelista Luca sembra alludere a un viaggio in solitaria: una giovane donna incinta attraversa il paese, da Nazaret ad Ain Karem. Un viaggio lungo e non privo di ostacoli e pericoli. Ma c'è una fretta che preme dentro, un saluto da portare: lo shalom di Dio, promessa di pienezza, legame di sororità che non ha bisogno di molte parole. La misericordia di Dio raggiunge grembi sterili, li fa sussultare di gioia e toglie da ogni solitudine.

Nell'abbraccio tra Maria ed Elisabetta viene da domandarsi chi accoglie e chi è accolta. La lingua ci inganna: per entrambe possiamo parlare di ospite. Maria ha accolto il mistero e ora si lascia accogliere da Elisabetta. L'Ospite divino allarga i paletti della tenda che ha scelto di abitare: d'ora in poi si lascerà incontrare nell'abbraccio di madri disposte a fare spazio, disposte a mettersi in viaggio, alzandosi, in fretta. «Se, secondo la carne – scriveva sant'Ambrogio – una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna, infatti, accoglie in sé il Verbo di Dio...»².

Il viaggio di Maria è appena iniziato e dalla sua bocca erompe un cantico di esultanza, di gioiosa riconoscenza: la portata del magnificat di Maria sorprende. All'umiltà della serva si apre una beatitudine senza limite, di generazione in generazione. Un formidabile trampolino di lancio. Ma tutto subito si ferma, come Maria, che rimane tre mesi da Elisabetta. Festa è dilatare il cuore verso le grandi

cose dell'Onnipotente e fermarsi ad accudire un'anziana parente.

LA SALITA A GERUSALEMME: FESTA È NON COMPRENDERE E CUSTODIRE

L'evangelista Luca è il più generoso nel tramandarci i dettagli dell'infanzia di Gesù e annota che i suoi genitori tutti gli anni si recavano a Gerusalemme per la festa di Pasqua (cf. Lc 2,41). Poco prima aveva raccontato di un altro viaggio a Gerusalemme, non per una delle feste di pellegrinaggio ma per la presentazione al tempio di Gesù, scelta che andava ben oltre ciò che la legge prescriveva. Tanti dettagli ma nessuna parola di Maria: né a Betlemme, davanti a pastori e magi che adorano il bambino, né al tempio, di fronte a Simeone e Anna. Neppure quando Simeone, uomo giusto e pio che attendeva la consolazione di Israele, le predice l'anima trafitta da una spada. Maria tace. Solo si stupisce e custodisce meditando (cf. Lc 2,19).

Ora Gesù è dodicenne e il viaggio a Gerusalemme sembra preludere al rito di ingresso nell'età adulta. Se dunque è così, perché Maria e Giuseppe sono sorpresi dal soffermarsi di Gesù nel tempio? Non lo avevano presentato loro stessi perché fosse sacro al Signore? E non aveva detto loro Simeone che quel figlio era segno di contraddizione, per la caduta e la risurrezione di molti in Israele? (cf. Lc 2,34).

Non comprendono. Maria custodisce nel cuore quello che vede e quello che ascolta. Ma qualcosa sta cambiando. Prima del dialogo con Gesù nel tempio, Maria è in qualche modo protagonista: l'attenzione è concentrata prevalentemente su di lei e sulla sua adesione alla chiamata di Dio. «Si turbò... ragionava... “Non conosco uomo” ... “Ecco la serva”... Levatasi, andò, entrò, salutò Elisabetta...». Per descrivere il suo modo di conservare tutte queste cose meditandole nel suo cuore, Luca utilizza dapprima i verbi *syn-tereo*, «custodire insieme», e *syn-ballo*, «mettere accanto, confrontare» (con il prefisso *syn*/con a sottolineare l'unione di vari elementi, Lc 2,19).

Di ritorno da Gerusalemme cambia il modo con cui Maria custodisce parole e fatti. Di lei si dice che conservava tutte queste cose nel suo cuore e il contenuto sembra del tutto simile a quello di Lc 2,19, ma qui Luca usa (caso unico nei vangeli) il verbo *dia-tereo* (con il prefisso *dia*, che implica l'idea di attraversamento), che esprime ancora fedeltà e attaccamento a qualcosa o qualcuno, ma il prefisso introduce una sfumatura nuova. Ora le cose di Dio chiedono di essere custodite mentre si procede attraverso: bisogna prendere il largo – dirà Gesù – dove l'acqua è profonda.

Festa è per Maria proseguire il pellegrinaggio senza comprendere ma esercitando una custodia che attraversa la vita, come la spada le attraverserà l'anima. Perché siano svelati i pensieri di molti cuori.

²

Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, 2, 26-27.

A CANA DI GALILEA: FESTA È L'ULTIMA PAROLA

Un villaggio molto vicino a Nazaret, una festa di nozze. Il contesto ora è sorprendentemente ordinario e familiare. E i ruoli sembrano quasi invertirsi: nel tempio di Gerusalemme Gesù sembrava preso dalla comprensibile fretta di occuparsi delle cose del Padre suo, mentre Maria lo cercava angosciata. Ora è Maria che con inattesa audacia forza la mano di Gesù, che sembra voler resistere: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4). Tono, linguaggio e contenuto scavano un abisso di distanza. Tornerà a chiamarla «Donna», in un'altra «ora», quella del compimento sotto la croce, e avrà tutt'altro sapore, ma qui dobbiamo confessare il nostro disorientamento. Eppure, Maria non ribatte, non discute. Si rivolge ai

servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5). E il figlio sembra tornato il dodicenne che cresceva in età e grazia davanti a Dio e agli uomini (cfr. Lc 2,52) e compie il primo segno trasformando l'acqua in vino. È l'ultima parola di Maria, non ne ascolteremo più. Ma il suo pellegrinaggio non è terminato: la ritroveremo sul Golgota, con l'anima trafitta, mentre riceve dal figlio in eredità i pensieri di molti cuori. E la ritroveremo nel cenacolo, custode silenziosa del primo virgulto di Chiesa che attende la carezza infuocata dello Spirito. Festa è per lei attraversare le tenebre della storia. Festa è per noi seguirla in un pellegrinaggio di indicibile speranza.



ENŌSIS

In collaborazione con

Diocesi di Rieti
Istituto Francescano di Spiritualità
della Pontificia Università Antonianum
Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani
della Pontificia Università Antonianum
Società Italiana di Geologia Ambientale (SIGEA) - APS
Convento S. Francesco di Greccio
Convento S. Francesco di Fontecolombo, Rieti

Direzione

Alvaro Cacciotti - Carla Benocci

Segreteria

Centro Culturale Aracoeli dei Frati Minori
Maria Melli
Scala dell'Arce Capitolina 12 - 00186 Roma
tel. +39 06 69763831
info@centroculturalearacoeli.it
www.centroculturalearacoeli.it



Informazioni e prenotazione alberghiera

Oasi Gesù Bambino - 02040 Greccio (Rieti)
tel. 0746 750279 • oasi.greccio@tiscali.it

La partecipazione al convegno è libera
senza iscrizione e senza prenotazione

Immagine

SIDIVAL FILA, *Metafona blu oltremare/porpora* 135,
pigmenti secchi su tela cucita, su telaio, 2018

CENTRO CULTURALE ARACOELI
PROVINCIA DI S. BONAVENTURA DEI FRATI MINORI
QUASAR INSTITUTE FOR ADVANCED DESIGN

XXII Convegno di Greccio

in occasione dell'VIII Centenario del *Cantico delle creature*

La "sublime condizione".
Cura e responsabilità del creato

Greccio, Oasi Gesù Bambino
9 - 10 maggio 2025

Maria

La donna accogliente¹.

ANNA BISSI - ELISA CAGNAZZO *

Nel giardino di Eden, Dio cercava Adamo che si era nascosto dopo il peccato: *Adamo dove sei?* (Gn 3,9). Una domanda che immaginiamo detta con affanno e premura, non con il tono severo di chi cerca per punire. Se poi riconosciamo in Adamo, l'uomo per antonomasia, tutti gli uomini venuti dopo di lui, allora è proprio all'umanità intera che dobbiamo immaginare fosse rivolta quell'accorata domanda di Dio: «Dove sei?». Da allora, infatti, Dio non ha cessato di cercare l'uomo e di far risuonare la sua supplica. Da allora, Dio aveva cercato una creatura disposta ad accoglierlo, da allora aveva fatto risuonare la sua supplica per tutta l'umanità. Dicono i Padri che Dio ha creato l'uomo per avere qualcuno che rispondesse al suo amore, qualcuno che lo accogliesse. Maria è la prima a rispondere, a realizzare in pienezza la vocazione comune a tutti gli uomini. E in che modo Maria accoglie Dio? Come madre, offrendogli uno spazio, il suo grembo, perché possa venire alla luce. Ma il testo rimarca più volte: Maria è una madre *vergine*. La verginità di Maria indica che ciò che nasce in lei è puro dono di Dio, che in quel concepimento non c'è contributo umano: Maria è pura recettività, solo da Dio riceve la Vita. La sua verginità, come spazio vuoto che attende di essere colmato, è la condizione perché Dio possa riempirla della sua grazia. È la rinuncia ad agire, per lasciare spazio all'agire di Dio.

«ECCOMI»

Maria domanda: *Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?* Maria sa che le è impossibile, perciò domanda: *Come?* Ed ecco che riconoscere la propria impossibilità apre in lei lo spazio per l'agire di Dio. L'angelo le risponde: *Lo Spirito Santo scenderà su di te... Nulla è impossibile a Dio*. La contraddizione apparente tra verginità e maternità è superata con un balzo di fiducia. Solo il dare a Dio una fiducia totale e indubitabile rende possibile l'impossibile. È questa fiducia che le permette di rispondere: *Avvenga per me secondo la tua parola*. Dio chiedeva: *Dove sei?* In Maria l'umanità risponde «Eccomi». Come Maria ogni uomo può concepire Colui che

è «inconcepibile», contenere in sé Colui che neanche i cieli dei cieli possono contenere. Come possiamo vivere e incarnare questa capacità di accoglienza che ha caratterizzato la vita di Maria? Accogliere è forse il primo verbo significativo dell'esistenza: che cosa significa, infatti, nascere, se non ricevere la vita che ci è donata da qualcun altro e mai da noi stessi? Questo primo atto del nostro vivere è accompagnato dal radicarsi in noi, per poi lentamente svilupparsi, di quella capacità che i Padri definivano come «philautia virtuosa»: quell'amore di sé appartenente alla natura dell'uomo e che Gesù stesso raccomandava quando diceva: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mc 12,31). Si tratta di una dimensione interiore che cresce con il tempo e orienta verso una giusta autoprotezione. Protezione del proprio corpo, innanzitutto, come hanno insegnato i martiri; essi, diversamente dai kamikaze che cercano una morte gloriosa e spettacolare, non hanno mai progettato intenzionalmente il loro martirio, ma lo hanno accolto in nome di un valore ancora più grande della loro vita. Protezione della propria dignità e identità; è anche in quest'ottica che forse possiamo leggere il turbamento provato da Maria alle parole dell'angelo. Interrogarsi rispetto a quanto le sta accadendo, al nuovo appellativo con cui è chiamata, alla proposta che le viene fatta è segno di libertà e maturità interiore. Accogliere, infatti, non significa accettare passivamente e senza giudizio tutto quanto accade, ma comporta l'interrogarsi e il valutare, implica l'esercizio della propria libertà. Grazie al suo giusto amore di sé, Maria insegna la vera umiltà. «Amare umilmente sé stessi»: accogliersi come Dio ci ha donati a noi stessi, riconoscendo la nostra identità di figli, un'identità non costruita con le nostre mani, grazie alle nostre doti, ma che abbiamo ricevuto e in cui ritroviamo la nostra dignità.

L'esistenza inconsapevolmente accolta si sviluppa come un dinamismo il cui ritmo è fatto di dare e ricevere, di dono e di accettazione: noi ci strutturiamo, infatti, non solo in base al nostro impegno, alle nostre attività e iniziative ma anche grazie a quanto proviene dall'esterno e che – se recepito – diventa fonte di vita. Maria accoglie le parole dell'angelo e così concepisce e partorisce Colui che verrà chiamato Figlio dell'Altissimo. Da tale gesto ha origine quello scambio, quel riceversi e donarsi reciprocamente che per ogni madre è stimolo alla crescita

1

Anna Bissi, Elisa Cagnazzo, *Volte di donne. Figure femminili nella Bibbia tra esegesi e psicologia*, Editrice Ancora, Milano 2023, pp. 150-164.

e alla trasformazione interiore. Maria, che smarrisce Gesù nel tempio e inizia a cercarlo dopo una giornata di viaggio, è il modello di un'accoglienza che non trattiene nulla per sé. Eppure, avrebbe avuto mille motivi per sorvegliarlo di continuo. Come scriveva giustamente Carlo Carretto, se noi fossimo stati al suo posto, avremmo forse tenuto Gesù al guinzaglio; la responsabilità nei suoi confronti ci avrebbe resi ansiosi, preoccupati di perderlo e, in tale modo, di non rispondere in maniera adeguata all'impegno affidatoci da Dio. Maria, invece, non si impadronisce del figlio, come fosse una sua proprietà, ma lo lascia libero e in questo ci insegna che cosa significa la vera accoglienza. Maria ha tremato di paura davanti al crescendo di ostilità nei confronti di Gesù: anche questo è stato da lei accolto, un'accoglienza che ha senz'altro implicato anche un interrogarsi, un lasciarsi interpellare, un trovare conferme nella Parola, un trasformare interiormente l'immagine di Dio.

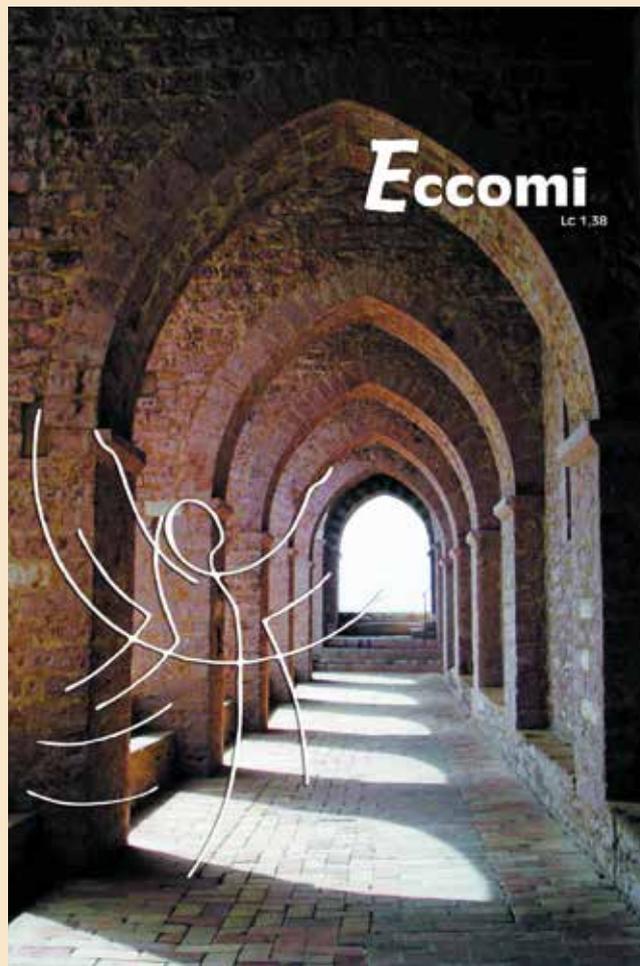
ACCOGLIERE L'ALTRO

Anche per noi il verbo «accogliere» rimanda all'esperienza di Maria. Esso insegna innanzitutto a lasciarsi mettere in questione dalla differenza dell'altro: altro come fratello, il cui comportamento provoca, spiazzato, rattrista o, talvolta, fa emergere il peggio di noi (e, se ciò accade, non è colpa dell'altro, come siamo sempre tentati di affermare da Adamo ed Eva in poi, ma testimonianza della presenza in noi di un peggio). Anche Maria è dovuta passare attraverso la sfida della differenza. Pensando a lei, rischiamo di attribuirle delle capacità sovrumane; dimentichiamo, infatti, che anch'essa – come tutti noi – è stata una creatura bisognosa di interrogarsi, di riflettere e di compiere un cammino per conoscere veramente chi fosse il Figlio. [...] Tutta la sua vita si è snodata tra assenza e presenza, certezza e mancanza. Ed è proprio grazie alla sua capacità – ma forse dovremmo anche dire all'impegno – di custodire i diversi frammenti della sua esistenza, che ai piedi della croce Maria ha potuto stare. Stare – in questo caso – non significa esserci, ma rivela tutta la solidità della sua invincibile fede. Ella può accogliere anche quel momento – il più drammatico della sua esistenza – proprio perché la fede le permette di non percepirlo come l'istante conclusivo della sua vita e di quella del Figlio, ma come un passaggio, un'apertura a qualcosa di più grande, come la possibilità data al Padre di manifestare tutto il suo amore.

Per questo, come sant'Ignazio, il quale riteneva poco intelligenti² coloro i quali dubitavano che Gesù fosse

2

«Apparve alla Vergine Maria. Questo, sebbene non si dica nella Scrittura, lo si ritiene per detto, perché si afferma che apparve a tanti altri. Infatti, la Scrittura suppone che abbiamo intelletto, secondo quello che sta scritto: Siete anche voi senza intelletto?»: Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, Paoline, Cinisello Balsamo 1978, p. 252, n. 299.



apparso per primo a sua madre, anche noi possiamo pensare a quel mattino di Pasqua come al momento in cui il massimo dell'accoglienza, avvenuto ai piedi della croce, si è trasformato nel massimo della pienezza. Maria da quell'istante non conoscerà più l'assenza, perché accogliendo il Risorto, ormai accoglie tutto. Ella diventa così gravida di ogni creatura, delle creature di tutti i tempi, realizzando in quel modo le parole dette da Gesù sulla croce: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26).

* Anna Bissi ha avviato con alcune sorelle una nuova esperienza di vita consacrata nella diocesi di Vercelli: la Fraternità della Trasfigurazione. È laureata in lingue e in psicologia e ha ottenuto il dottorato, sempre in psicologia, presso la Pontificia Università Gregoriana. Opera come psicologa e psicoterapeuta. Elisa Cagnazzo appartiene alla Fraternità della Trasfigurazione che è presente nella diocesi di Asti. Dopo la laurea in scienze della comunicazione e gli studi presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino, ha conseguito la licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, dove è attualmente dottoranda. È docente di Antico Testamento presso l'Istituto di Scienze Religiose di Torino.

Esercizi spirituali

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

26 LUGLIO-1 AGOSTO p. Roberto Sardu, ofm capp
«L'Eucaristia, cuore e culmine della vita della Chiesa»

Sede: Casa di Esercizi S. Giuseppe,
Via S. Barbara, 6 - 71013 San Giovanni Rotondo (FG);
tel. 0882.454177;
e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

27 LUGLIO-2 AGOSTO p. Benito Isip, O.S.M.
«Fedeltà come impegno».

Sede: Casa Esercizi S. Cuore, Via Vecchia Fiuggi, 127
- 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515194;
e-mail: info@casadelsacrocuore.it

27 LUGLIO-2 AGOSTO p. Modesto Bugatti
«La sublimità della conoscenza di Cristo Gesù».
(Fil 3,8)

Sede: Eremo di Montecastello «Cardinale Carlo
Maria Martini», Via don D. Triboldi, 1 Località
Montecastello - 25080 Tignale (BS);
tel. 0365.760255;
e-mail: informazioni@eremodimontecastello.it

2-8 AGOSTO mons. Ciro Fanelli
«Sentieri di speranza»

Sede: Casa di Esercizi S. Giuseppe,
Via S. Barbara, 6 - 71013 San Giovanni Rotondo (FG);
tel. 0882.454177;
e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

2-10 AGOSTO p. Lorenzo Gilardi, sj
«L'amore di Gesù, fonte della nostra speranza».

Percorso con possibilità di accompagnamento
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto
Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 -
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

3-9 AGOSTO fr. Manuele Valenzi, ofm
«Irremovibili nella speranza del Vangelo»
(1Col 1-13)

Sede: Suore Sacra Famiglia Casa di Preghiera,
Via Augusto Roncetti, 23 - 06049 Collerisana di
Spoleto (PG); tel. 0743 223309;
e-mail: casadipreghiera.collerisana@gmail.com

3-9 AGOSTO p. Luca Fracasso, C.P.
«Non abbandonerai la mia vita nella tomba». Con
Giobbe, rinati in Cristo.

Sede: Casa Esercizi S. Cuore, Via Vecchia Fiuggi, 127
- 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515194;
e-mail: info@casadelsacrocuore.it

3-9 AGOSTO p. Ubaldo Terrinoni, ofm capp.
«Alla scuola del Maestro col Vangelo di Luca»
Sede: Cenacolo Sorelle Faioli, Via S. Chiara, 3 -
86090 Pesche (IS); tel. 0865.460446;
e-mail: cenacolo Faiolisorelle@gmail.com

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

17-23 AGOSTO fr. Roberto Tadiello, ofm capp
«In principio il "noi": pagine genesiache di
fraternità»

Sede: Casa di spiritualità Oasi S. Antonio,
Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD);
tel. 049.9303003;
e-mail: direzione@casadispiritualita.it

17-23 AGOSTO don Matteo Mioni
«Lampada ai miei passi è la tua Parola»

Sede: Mericianum, Località Brodazzo, 1 -
25015 Desenzano del Garda (BS);
tel. 030.9120356;
e-mail: info@mericianum.com

18-22 AGOSTO don Narciso Sunda
«La speranza cristiana»

Sede: Santuario dell'Addolorata, Via del Bosco, 1 -
95030 Mascalcucia (CT); tel. 095.7274309;
e-mail: casaesercizipassio@libero.it

18-24 AGOSTO mons. Gianantonio Borgonovo
«L'eziologia metastorica» (Gen 1,1-11,26)

Protologia ed escatologia.
Sede: Foresteria del Monastero,
Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR);
tel. 0575.556013;
e-mail: foresteria@camaldoli.it

18-24 AGOSTO don Paolo Mancini
«Il vangelo della speranza»

Sede: Foyer de Charité «Marthe Robin»,
Via Padre Mariano da Torino, 419 -
010137 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057;
e-mail: fch.martherobin@gmail.com

18-26 AGOSTO p. Massimo Marelli, sj
«Aprite le porte alla conversione»

Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto
Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM);
tel. 06.30815004 - 06.30813624;
cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

22-30 AGOSTO p. Beppe Lavelli, sj
«Esercizi spirituali ignaziani»

Sede: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 -
40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341;
e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

22-31 AGOSTO p. Francesco Maceri, sj
«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine
del mondo» (Mt 28,20)

Sede: Pozzo di Sichar, Località Capitana -
Via dei Ginepri, 32 - 09046 Cagliari (CA);
tel. 070.805236;
e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

PER TUTTI

22-28 GIUGNO prof.ssa M. Pia Scanu
«Sei tu, mio Signore, la mia Speranza» (Sal 71,5)
Cammini di speranza

Sede: Casa S. Maria del Covolo, Via M. Covolo, 152
- 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. 0423.53044;
e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

22-28 GIUGNO don Bruno A. Verduci
«Speranza teologale, epifania della vocazione
ecclesiale»

Sede: S. Maria Porto di Pace, Via Arghillà Nord -
89135 Arghillà Nord (RC); tel. 0965.679021;
e-mail: arghilla@figliedellachiesa.org

23-27 GIUGNO card. José Tolentino Mendonça
«L'amicizia: un incontro che riempie la vita»

Sede: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 -
52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013;
e-mail: foresteria@camaldoli.it

23-29 GIUGNO don Rio Pierrick
«L'amore di Dio in San Giovanni»

Sede: Foyer de Charité «Marthe Robin», Via Padre
Mariano da Torino, 419 - 010137 Ronciglione (VT);
tel. 0761.625057;
e-mail: fch.martherobin@gmail.com

25 GIUGNO-2 LUGLIO don Massimo Grilli
«Come vivere la fragilità - uomini e donne della
Bibbia di fronte al limite»

Sede: Centro di Spiritualità «Barbara Micarelli»,
Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 S. Maria degli
Angeli (PG); tel. 075.8043976; cell. 371.6254789;
e-mail: segreteria@esercizispiritualiassisi.it

29 GIUGNO-5 LUGLIO p. Andrea Arvalli, ofm conv
«Afferrati da Cristo sulle orme di S. Paolo».

Esercizi biblico-spirituali

Sede: Eremo dei Ss. Felice e Fortunato, Via S. Felice,
2 - 37044 Cologna Veneta (VR); cell. 348.3304865;
e-mail: info@eremosanfelice.org

29 GIUGNO-5 LUGLIO fr. Maggiorino Stoppa, ofm
«Visioni di un nuovo inizio». Esercizi sul libro di
Ezechiele

Sede: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri
francescani, 19 - 06081 S. Maria degli Angeli (PG);
tel. 075.8041106;
e-mail: info@madonnadellerose.com

29 GIUGNO-5 LUGLIO fr. Nicola Galiasso, ofm conv
«I vangeli della passione ascoltati nella Parola e
contemplati nell'arte»

Sede: Casa di spiritualità Oasi S. Antonio, Via
S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel.
049.9303003;
e-mail: direzione@casadispiritualita.it

SIMONE MORANDINI
CREDO IN DIO FONTE DI VITA

Una fede ecologica

EDB 2025, pp. 172, € 18,00



*«Creatore del cielo e della terra»?
 Parole che sembrano una sfida al
 tempo della modernità. Eppure, non
 possiamo farne a meno, per abitare
 nella fede il mondo.*

«Dire Creazione è ben più che dire natura, perché a questo termine si aggiunge il riferimento chiave a un essere dell'ordine dell'amore, secondo una logica di dono e di gratuità». «Perché davvero confessare il Creatore significa in primo luogo guardare a quell'amore fondante da cui proviene il mondo stesso e che si indirizza a tutte le cose che sono; significa ritenere che non vi sia altra origine per esse, se non una tenerezza che si rivolge a ogni creatura» (p. 130).

Morandini, esperto in teologia della creazione ed etica ambientale e impegnato nel dialogo ecumenico e interreligioso, offre ai lettori un testo articolato in otto capitoli che uniscono una sfida affascinante sul piano intellettuale a una sapiente esplorazione teologica e di fede del mistero di Dio e della lettura del mondo nella sua luce. Ogni passaggio è orientato a riflettere sull'agire personale e sociale, determinante per abitare umanamente il nostro tempo su questa Terra.

I primi capitoli esplorano le radici bibliche su Dio creatore, nel Primo e Nuovo Testamento. Seguono poi due capitoli che propongono le voci di filosofi, pensatori e autori come Ireneo, Basilio, Agostino, Tommaso, Bonaventura e Calvino, che più hanno contribuito a far maturare la comprensione di questo tema. Gli ultimi tre capitoli aprono «alla sfida esigente del dire il Creatore nel tempo della modernità» (pp. 12; 115-125); al richiamo alla libertà e responsabilità per essere umani nel creato (pp. 139-147); alla necessaria consapevolezza del male presente nel mondo, specie in relazione alla cura della casa comune. L'Autore conclude il suo prezioso lavoro stimolando la riflessione su questioni aperte: il dialogo interreligioso come laboratorio di pace e di scelte condivise, una rinnovata etica sociale, «un'ecospiritualità che voglia respirare in sintonia con la Terra» (p. 160), «un agire di cura lucido e lungimirante», innestato nella speranza, «coltivando futuri possibili» (p. 161).

ANNA MARIA
 GELLINI



SERGEJ NIKOLAEVIČ BULGAKOV

GIUDA ISCARIOTA

L'apostolo traditore

EDB 2025, pp. 144, € 19,50

*«Tutti siamo Giuda»,
scriveva in una sua meditazione
don Primo Mazzolari.*

Sergej N. Bulgakov (1871-1944), filosofo, teologo ed economista russo, ha condotto una delle più originali analisi del dramma che ha come protagonista l'apostolo Giuda. Il volume contiene due saggi per la prima volta tradotti in italiano dal russo. «Ogni anno – ci confida l'autore – con l'avvicinarsi della Settimana Santa io di nuovo soffro per Giuda, per il suo indecifrabile mistero».

GIUDA, APOSTOLO FINO ALLA FINE

Secondo Bulgakov, per iniziare a comprendere il mistero di Giuda, occorre sfatare innanzitutto l'idea di un errore madornale fatto da Gesù: «È una bestemmia diretta a Cristo pensare e dire che egli si è potuto semplicemente sbagliare scegliendo tra gli apostoli un ladro avido e ammettendo all'Ultima Cena un traditore meschino e maligno. Egli, Scrutatore dei cuori, scegliendo gli apostoli, leggeva nella loro anima come in un libro aperto». Il mistero di Giuda «è terribile ma anche salvifico, infatti attraverso di esso si aprono le strade di Dio e le strade degli uomini. Difficile, gravoso e, forse, ingrato è accostarsi al mistero di Giuda, più comodo e tranquillo non notarlo». Questo mistero è compreso nel Vangelo e in tutta la storia umana. Nei Vangeli troviamo la storia del suo tradimento, ma non della sua vita precedente nel ruolo di apostolo. Dai Vangeli si evince che Gesù sceglie i Dodici dopo una lunga notte di preghiera: la selezione è un «mistero della visione di Dio». L'apostolato di Giuda è conservato per volontà di Cristo: «alla luce di questa idea-guida, diventa rilevante, sotto la scorta anche del racconto evangelico, che le reciproche relazioni di Cristo e Giuda si distinguano dagli altri apostoli, essendo segnate dal sigillo di uno speciale mistero e quindi intimità» (p. 115). Giuda condivide la vita in comune e svolge il suo servizio apostolico, ascolta l'insegnamento del Maestro e assiste ai suoi miracoli: tutto ciò è importante anche per la comprensione del suo tradimento.

IL TRADIMENTO DELL'AMORE

Giuda «è diventato un traditore alla fine del suo apostolato, non lo era dall'inizio. Quale fu la strada che portò l'apostolo al suo tradimento? Il Vangelo conserva su di essa un completo silenzio, permettendo solo di indovinarla, e lo stesso silenzio mantiene la chiesa, mascherando esotericamente con la cupidigia tutto l'effettivo abisso del tradimento. A noi qui resta solo l'intuizione e la

congettura psicologica» (p. 33). Bulgakov lo immagina come una persona complicata, senza una famiglia, con un cuore rimasto chiuso. «Ma questo cuore aveva sete di amore ed era acceso da questa sete. Ed ecco esso si aprì. Egli aveva incontrato lui ed era stato chiamato da lui a seguirlo, perché un grande amore era entrato nel suo cuore». Secondo lo scrittore, Giuda però amava di un amore geloso, che finiva per incatenare la sua libertà spirituale. «Egli amava in lui il futuro Messia che rivela il Regno a Israele. Al suo amore per lui egli aveva aggiunto tutto il suo nazionalismo fanatico, il suo ideale per il quale viveva. Egli lo vedeva alla luce di questo ideale, di queste aspirazioni rivoluzionario-apocalittiche e solo in questo senso accoglieva la sua causa» (p. 37). Nelle parole e nelle azioni di Cristo, Giuda riconosceva dunque i segni della sua forza per la realizzazione del regno messianico. Pur coltivando queste speranze e aspettative, egli osserva che il Maestro tarda ad agire a livello politico preannunciando la sua morte violenta. Secondo Bulgakov, proprio in questi momenti prende forma in Giuda l'idea satanica del «tradimento» (in greco è *parodosis*, che significa «consegna»). Per Giuda la consegna al Sinedrio doveva essere un modo per far uscire Gesù allo scoperto. Lo scrittore russo ipotizza che l'apostolo si sente addirittura chiamato a salvare Gesù: il Maestro attende il suo amore e lo mette alla prova con la sua mancanza di azione! Il tradimento di Giuda, quindi, troverebbe motivazione in un atto politico, finalizzato a costringere Cristo a rivelarsi per quello che è realmente, come l'instauratore del regno terreno del Messia.

Nella storia di Giuda per noi si dischiude quella relazione con Dio e il mondo che risulta dal disegno provvidenziale di Dio. La comparsa di Giuda accanto a Cristo risulta non eliminabile per Dio stesso, il quale volge il tradimento di Giuda, che egli ha permesso, alla realizzazione del disegno divino per la nostra salvezza. Dio ha creato anche l'anima di Giuda, nel quale ha messo la forza e la vocazione dell'apostolo. «E quindi a Giuda non furono tolti il suo ruolo e il suo posto vicino a Cristo, anche se in tal modo Giuda era stato condannato alla *malattia* del suo apostolato, che lo avrebbe portato al tradimento di Cristo». Nondimeno l'apostolo non cessa di essere apostolo. «Quindi egli fu chiamato dallo Scrutatore dei cuori non per apparire come una penosa marionetta [...] Giuda non poteva non diventare apostolo e insieme con ciò recava in sé la tragedia della sua sventura». Secondo Bulgakov la malattia è la condizione dell'umanità caduta ed è la sorte di tutti gli uomini, anche degli apostoli, che ognuno a suo modo, eliminarono la malattia del proprio essere apostoli (vedi l'ambizione dei figli di Zebedeo, il dubbio di Tommaso, la paura e il rinnegamento di Pietro, la fuga di tutti gli apostoli). «Il destino terribile di Giuda sta nel fatto che la sua malattia prese una direzione opposta e lo rese un traditore [...] la sua natura di apostolo non sopportò questa caduta ed egli emise un giudizio su di sé al posto del giudizio di Dio». Il peccato di Giuda sarebbe l'orgoglio spirituale che conduce all'accecamiento spirituale. Per amore di Cristo egli voleva porlo sulla giusta strada, indirizzarlo alla salvezza del mondo. «Il disegno provvidenziale di Dio lo ha posto in un luogo nel quale è risultato uno strumento per la glorificazione del Cristo che egli ha tradito. In questo si manifesta la sapiente infallibilità della provvidenza divina, che guida il mondo, fatto nella libertà, a un fine esatto» (pp. 90-91).

Bulgakov è convinto che Giuda sia rimasto un amico sincero di Cristo. Su questa scia si è posto don Primo Mazzolari con la famosa omelia di Giovedì Santo del 1958. «Povero Giuda. Che cosa gli sia passato nell'anima io non lo so. È uno dei personaggi più misteriosi che noi troviamo nella Passione del Signore. Non cercherò neanche di spiegarvelo, mi accontento di domandarvi un po' di pietà per il nostro povero fratello Giuda. Non vergognatevi di assumere questa fratellanza. Io non me ne vergogno, perché so quante volte ho tradito il Signore, e credo che nessuno di voi debba vergognarsi di lui. E chiamandolo fratello, noi siamo nel linguaggio del Signore. Quando ha ricevuto il bacio del tradimento, nel Getsemani, il Signore gli ha risposto con quelle parole che non dobbiamo dimenticare: "Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo!" Amico! Questa parola, che vi dice l'infinita tenerezza della carità del Signore, vi fa' anche capire perché io l'ho chiamato in questo momento fratello. Aveva detto nel Cenacolo non vi chiamerò servi ma amici. Gli Apostoli son diventati gli amici del Signore: buoni o no, generosi o no, fedeli o no, rimangono sempre gli amici. Noi possiamo tradire l'amicizia del Cristo, Cristo non tradisce mai noi, i suoi amici; anche quando non lo meritiamo, anche quando ci rivoltiamo contro di Lui, anche quando lo neghiamo, davanti ai suoi occhi e al suo cuore, noi siamo sempre gli amici del Signore. Giuda è un amico del Signore anche nel momento in cui, baciandolo, consumava il tradimento del Maestro».

IL DISEGNO PROVVIDENZIALE DI DIO

GIUDA, AMICO DI GESÙ E FRATELLO NOSTRO

MARIO
CHIARO

Lo spartito della «Rete di Trieste»

Oggi non ci è chiesto di parteggiare, ma di partecipare alla vita pubblica con più slancio personale e collettivo. La politica è lo strumento fondamentale per servire le persone e trovare soluzioni concrete nell'ascolto del grido dei poveri e della terra, minacciati dalle guerre e dalla crisi climatica.



a cura di MARIO CHIARO

Circa 400 amministratori locali di ispirazione cristiana (sindaci, assessori, consiglieri comunali, militanti di partiti e di liste civiche) si sono riuniti a Roma per dare far crescere il gruppo che si è autoconvocato in parallelo alla cinquantesima Settimana sociale dei cattolici svoltasi a Trieste (con il tema: «Al cuore della democrazia»; cfr. *Testimoni* 9/2024). L'urgenza di costruire questa rete nasce dal bisogno di superare l'isolamento di chi opera nelle amministrazioni pubbliche: per questo non si pensa a creare un partito, ma a offrire uno spartito. Il primo intervento è stato affidato a Elena Granata, vice presidente del Comitato organizzatore delle Settimane sociali, con il titolo *Inventori dei luoghi nel cuore della democrazia*. La relatrice ha introdotto il suo ragionamento puntando su «valori non notiziabili», irrilevanti per la politica e per i media: riguardano i poveri, gli anziani senza casa, i giovani emigrati, i migranti, i carcerati e i giovani. Occorre dunque lasciarci alle spalle i «valori non negoziabili», che sono stati divisivi anche dentro il mondo cattolico. Come diceva il cardinale Martini, «essere ancorati ai valori non vuol dire rinunciare all'esercizio della mediazione, della traduzione dei valori in prassi».

LA PARTECIPAZIONE E LA POLITICA

Nei lavori delle Rete si è riflettuto sulla difficoltà della partecipazione: «Ci siamo abituati che sia normale che alcuni dominino la scena, possano prendere la parola, persino rubarla, quando vogliono, mentre altri deb-

bano stare nell'ombra, passivi e subalterni, come se il loro pensiero contasse meno. Abbiamo organizzato istituzioni che si fondano su un'ineguale ripartizione della partecipazione [...] Nelle piccole e grandi arene di confronto (dal consiglio comunale al programma televisivo), prende più facilmente la parola il più anziano ed esperto rispetto al giovane, l'uomo rispetto alla donna, quello che ha un ruolo più alto (prete, vescovo, presidente, docente), l'ultimo arrivato, chi urla di più». Così non si generano «luoghi del pensiero», si impoverisce la società rendendola più sterile e incapace di confronto. Occorre un nuovo stile di cordialità trasversale, rigettando la conflittualità e l'animosità che serpeggia anche nelle comunità cristiane.

NON PARTEGGIARE, MA PARTECIPARE

Va superata la logica del pre-politico: «Questo è l'appello che emerge dal magistero di papa Francesco. Oggi, poiché la politica ha perso credibilità e consenso, dobbiamo riscoprire insieme la nostra comune vocazione verso le cose pubbliche e civili e, in forme diverse, tornare tutti a impegnarci in prima persona. Tornare a pensare la «cosa pubblica» come cosa di tutti e di nessuno, che sopravvive solo se sappiamo rigenerarla e reinventarla. Francesco è politico quando parla di clima, ambiente e della natura sfruttata dalle attività umane. È politico quando promuove la fraternità universale. È politico quando difende il diritto alla casa, alla terra e a un lavoro dignitoso. È politico quando affronta i temi della pace, dell'Intelligenza Artificiale, della bellezza e dell'arte. Essere cristiani oggi significa riconoscere una voca-

zione universale, personale e collettiva alla politica. La politica, infatti, è lo strumento fondamentale per servire le persone, specialmente i più deboli e gli emarginati. È attraverso la politica che si possono trovare soluzioni concrete per rispondere al grido dei poveri e della terra, entrambi minacciati da guerre e dalla crisi climatica. Nessuno di noi può stare in panchina, delegare, evitare di sporcarsi le mani o rifugiarsi in una dimensione (solo) associativa, di volontariato, di animazione sociale».

ANALFABETI DI DEMOCRAZIA

La professoressa Granata ha poi denunciato le forme di appropriazione dei beni pubblici, l'uso indebito della forza, la xenofobia e il razzismo, lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali per ottenere un profitto immediato, il disprezzo delle persone costrette all'esilio, la fiducia in una tecnocrazia salvifica che si affida ciecamente alle tecnologie e al digitale. E ha aggiunto: «Abbiamo a cuore la salute, ma non ci mobilitiamo per la sanità pubblica. Abbiamo a cuore l'educazione, ma non ci mobilitiamo per la scuola. Abbiamo a cuore il benessere personale, ma non ci mobilitiamo per la difesa dell'ambiente. Il mondo della comunicazione e dei social va radicalmente in questa direzione, perché ha capito che la narrazione paga in termini di attenzione più dell'approfondimento e della profondità delle notizie. Da tempo i partiti hanno spostato la loro attenzione dai diritti sociali e collettivi a quelli individuali. Tutto pare iniziare e finire con la persona, priva di reti, di relazioni, di contesto, di appartenenze». Nella Settimana sociale di Trieste sono risuonate con forza le parole del presidente Mattarella: «Ogni generazione, ogni epoca è chiamata a misurarsi con la prova dell'alfabetizzazione, con la realizzazione concreta della vita democratica». Impegnarsi affinché non vi siano più «analfabeti di democrazia» è un obiettivo che riguarda non solo chi detiene responsabilità politiche, ma anche la società civile. Oggi purtroppo prevale la forma di un'apatia diffusa, una confusione tra parteggiare e partecipare, una discussione che sembra un combattimento nell'arena televisiva, dove siamo vittime di manipolazioni e disinformazione. Le grandi sfide che abbiamo davanti – la sfida *energetica* (produrre e consumare energia in modo alternativo); quella *climatica* (dotarsi di strumenti per mitigare il riscaldamento del pianeta); quella *sanitaria* (mantenere il sistema di welfare, rendendo davvero universale il diritto alla salute); la crisi della *scuola* – richiedono di uscire dal particolare e dal singolo interesse.

STARE AL CENTRO O STARE NEL MEZZO?

Un punto che in modo particolare sta a cuore alla Rete di Trieste è superare l'annosa questione dei cattolici di «stare al centro», per affermare invece la necessità di «stare nel mezzo». Granata ha sottolineato che la differenza tra stare al centro e stare nel mezzo è stato oggetto della riflessione del cardinale Martini e dell'azione del sindaco Giorgio La Pira. «L'attesa della povera gente

e *La difesa della povera gente* (entrambi del 1950) sono testi fondamentali per comprendere l'orizzonte ultimo dell'impegno sociale e politico di Giorgio La Pira. Il suo uso delle parole non è mai casuale: colpisce, ad esempio, la scelta di scrivere «povera gente» anziché «gente povera». In questa inversione si coglie tutta la sua capacità empatica: il sindaco di Firenze si sente coinvolto nel destino dei suoi concittadini, riconoscendoli poveri non solo per la loro condizione materiale, ma come vittime di un sistema ingiusto ed escludente. È a loro che La Pira sente di dover rispondere. Il sindaco conosce le statistiche, ma sa dare un volto ai numeri. È consapevole della quantità di famiglie senza casa, dei lavoratori a rischio licenziamento: questi sono i veri protagonisti del suo impegno etico e politico». La Pira sapeva riconoscere i bisogni, per trovare soluzioni e agire come se quei problemi fossero propri. Oggi si nota invece che la politica locale si concentra più sull'attrattività economica che sulla qualità di vita dei cittadini. Spesso si trascura la città dell'abitare e del lavoro. La speculazione cresce e il diritto alla casa e alla dignità lavorativa si affievolisce.

IL LEGAME INDISSOLUBILE CON I LUOGHI

In questo contesto, senza luoghi reali, senza lo *spazio-tra-le-case*, senza i quartieri e le piazze dove le persone si incrociano, la comunità non comunica e si trasforma in una passiva spettatrice. «La democrazia è tale se «si fa luogo», se si incarna nelle storie locali, che poi diventano domande, servizi e istituzioni per tutti. È questa la storia di Maria Montessori, di Adriano Olivetti, di Franco Basaglia, di Danilo Dolci». Nei luoghi si possono ricostruire le condizioni della partecipazione popolare e del confronto, come elemento di salute del corpo sociale. L'oratrice ha mandato un chiaro messaggio ai presenti: «Non bastano le buone pratiche, servono le azioni, servono i gesti, Serve riannodare il filo tra l'agire e il pensare. Serve un agire pensante che abbandona l'illusione consolatoria dei principi». Nelle ultime battute dell'intervento, la relatrice ha voluto sottolineare che il cambiamento non avviene per proclami, ma attraverso nuove azioni concrete nelle realtà locali. «Siamo un paese che ha sviluppato una modestissima confidenza con il futuro, perché siamo oltre misura innamorati del nostro passato. Siamo un paese che coltiva in modo ossessivo la memoria, fatica a fare i conti con il presente e non contempla di poter costruire il futuro [...] ci sentiamo ricchi del nostro passato, ma questo comporta il rischio di vivere in modo nostalgico. Quante volte ci siamo voltati indietro pensando quanto era bella la Democrazia Cristiana, quanto era bello quando i cattolici erano uniti in un partito». Tutti siamo di fronte a un appuntamento con la storia, a un appuntamento con la nostra dignità, che nascerà soltanto dalla capacità di ascolto a partire dagli ultimi, dalle donne e dai poveri.



ALDO MORO PER UNA «PACE IN SICUREZZA» NEL MEDITERRANEO

Quando il mare è in tempesta conviene sempre ancorarsi a qualcosa di stabile, che aiuti a orientarsi e a orientare la propria rotta di navigazione. Così, in questi tempi di grande caos internazionale, vale la pena prendere in mano la lezione di uno dei più grandi statisti italiani: Aldo Moro.

Leonardo Gnisci, studioso di politica e di storia delle relazioni internazionali, ha curato un interessante volumetto dal titolo *La diplomazia dell'equilibrio - Aldo Moro e la dimensione euromediterranea della politica estera italiana*. Il saggio racconta le principali direttive seguite da Moro negli anni da Presidente del Consiglio (1963-68 e 1974-76) e da Ministro degli Esteri (1969-74). Sono spunti di riflessione tuttora utili per capire la fase storica che stiamo attraversando e per trovare qualche possibile soluzione.

NEL SOLCO DI DE GASPERI E MATTEI

Innanzitutto, la politica estera di Aldo Moro si inserisce nel solco già tracciato da De Gasperi e dai governi democristiani del dopoguerra. Si tratta innanzitutto di scelte verso *Nato* e *Comunità Europea* che oggi ci appaiono abbastanza scontate, ma che all'epoca furono contrastate e per nulla condivise. L'Alleanza atlantica vide una fiera opposizione da parte di socialisti e comunisti, oltre che l'ostilità di una parte significativa della sinistra democristiana (Dossetti, La Pira, Gronchi...). E anche la scelta della Comunità Europea fu una strada per nulla unanime. Si trattava di un sentiero che, nel pensiero di De Gasperi, avrebbe dovuto portare a una Europa federale, inclusa quella *Comunità Europea di Difesa* (Ced) che poi non riuscì a realizzarsi secondo le ambizioni prefissate (e sappiamo quanto lo statista trentino soffrì per questo, nelle settimane prima di morire).

L'altro solco piuttosto chiaro della politica estera del dopoguerra era quello tracciato dall'*Ente nazionale idrocarburi* (Eni) di Mattei: inserirsi nelle dinamiche di scontro tra ex potenze coloniali e forze del terzo mondo, offrendo condizioni vantaggiose dal punto di vista economico e le conoscenze di un paese che cresceva a grande velocità, ma che aveva fame di materie prime e fonti energetiche. La crisi di Suez del 1956 rappresentò un'occasione ghiotta: il fallimento della spedizione anglo-francese in Egitto permise all'Italia di presentarsi come «migliore amica» delle nazioni emergenti, perseguendo anche una politica di massimizzazione degli interessi economici italiani. L'Eni di Mattei forniva il *know-how* (competenza tecnica) e garantiva agli Stati emergenti profitti molto vantaggiosi, positivi anche sul piano politico e diplomatico. Moro proseguì e intensificò questo ruolo del nostro paese.

PACE NELLA SICUREZZA E SICUREZZA NELLA PACE

Secondo Gnisci, per comprendere l'azione di Aldo Moro in politica internazionale, è necessario distinguere fra quelle che erano le sue convinzioni etiche – con gli orizzonti di ampio respiro che immaginava per l'avvenire – e le azioni di *realpolitik* (politica realistica) per cui era necessario, a volte, ingoiare qualche boccone amaro o esibirsi in complicati equilibristi. Sul piano dei valori, le idee di Moro erano riassumibili in una formula: «costruire la pace nella sicurezza e la sicurezza nella pace». Per quanto sembri trattarsi di uno di quei bizantinismi per cui viene ricordato lo statista pugliese, la frase contiene in sé aspetti molto concreti.

L'8 ottobre 1969, Moro parlò all'Assemblea Gene-

rale dell'ONU¹, sostenendo che il conseguimento di una pace duratura non dipendesse solo dal contenimento o dalla prevenzione dei conflitti, bensì da un vero ridimensionamento degli squilibri di ordine demografico, economico, sociale, tecnologico, militare e politico tra le diverse regioni del mondo. Queste, a suo dire, rappresentavano le vere cause scatenanti i conflitti internazionali e, di conseguenza, l'obiettivo che egli affidava alle Nazioni Unite era quello di sostituire la politica di potenza con rapporti che ponessero al centro la tutela dei diritti umani. Ecco, quindi, perché «pace nella sicurezza»: perché ci sia la pace bisogna creare quelle condizioni di giustizia e di equità a cui ogni uomo inevitabilmente aspira. L'ONU doveva essere il punto di riferimento di un sistema politico mondiale basato sull'autorità del diritto e della giustizia. Tutto questo, ovviamente, non do-

Moro vedeva l'Europa come terreno di incontro tra i popoli per superare quelle disuguaglianze e rivalità che erano all'origine delle guerre.

veva essere portato avanti con ingenuità o inutile intransigenza, ma con la consapevolezza che quello era l'orizzonte migliore. «Noi vogliamo – affermò Moro alla Camera dei Deputati, il 13 ottobre 1965 – certamente, fortemente, la pace ma non siamo pacifisti ingenui, disattenti ai dati reali della situazione politica e al gioco delle forze che si confrontano nel mondo. Vogliamo una rigorosa tutela degli interessi permanenti della nazione, ma non siamo nazionalisti chiusi nell'egoismo, non curanti dell'insieme dei popoli, tra i quali il nostro si colloca con le sue caratteristiche peculiari, ma anche con la sua vocazione all'unità, siamo fieri della nostra libertà ed indipendenza, ma non ci sottraiamo alla legge d'integrazione e solidarietà che domina la nostra epoca»².

NATO, COMUNITÀ EUROPEA E MEDITERRANEO

Lo scacchiere su cui muovere le proprie pedine, nella visione di Moro, non poteva che essere l'Alleanza atlantica – nei confronti della quale bisognava avere «una fedeltà intelligente, non cieca; una fedeltà ra-

¹ Moro, *Discorsi parlamentari*, vol. II, 1963-1977, 1996, p. 1403.

² *Intervento alla Camera dei Deputati del 13-10-1965*, in A. Moro. *Scritti e discorsi*, vol. III, 1964-1965, pp. 1878-1879.



gionata e cosciente, non illogica»³ – e la Comunità Europea. Anche nei confronti dell'Europa, egli aveva però uno sguardo assolutamente lungimirante. Moro vedeva l'Europa come terreno di incontro tra i popoli per superare quelle disuguaglianze e rivalità che erano all'origine delle guerre. Si doveva quindi partire dal basso, a partire dalla componente umana e popolare, piuttosto che dalla dimensione prettamente istituzionale. La prospettiva morotea di Europa era poi fondata sull'idea di un'Italia «ponte» tra Nord e Sud del Mediterraneo. E fu proprio il Mediterraneo la dimensione privilegiata della politica estera di Aldo Moro. Qui egli seppe operare con grande realismo, unendo interessi nazionali e valori globali. E da questa sua opera nacquero anche numerosi dissidi con l'Amministrazione americana di Nixon e Kissinger. L'area mediterranea, per la sua posizione geografica, doveva essere luogo di incontro di tre continenti e delle loro rispettive civiltà, avrebbe dovuto essere una regione di «pace, di solidarietà e di progresso», ripristinando quella funzione che il *Mare Nostrum* aveva avuto nel corso della storia. In tale disegno, l'Italia aveva un ruolo «cerniera mediterranea», mediatrice tra interessi occidentali e aspirazioni dei popoli rivieraschi. «Noi siamo in una posizione, dati i molteplici vincoli che ci legano ai paesi del Mediterraneo, di essere i migliori interpreti presso l'Occidente delle esigenze di gran parte di questi popoli in via di sviluppo, contribuendo così a creare e a mantenere un clima di fiduciosa e dignitosa cooperazione»⁴. La politica del

Mare Nostrum doveva fare parte integrante di quella europea: «Quando ci accingiamo a trattare della sicurezza in Europa e della parziale riduzione delle forze in centro Europa, non perdiamo di vista che la sicurezza è indivisibile e che non ci possono essere pace ed equilibrio in Europa senza garantirli anche nel Mediterraneo». Parole che impressionano, se pensiamo a quanto accaduto negli ultimi anni, dopo l'esplosione delle cosiddette *Primavere arabe*. Per Moro risolvere l'instabilità del *Mare Nostrum* significava garantire sicurezza e pace in Europa. Le sorti delle due aree erano, per ragioni geografiche, storiche e culturali, legate indissolubilmente tra loro, al punto che «nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo».

I RAPPORTI CON LA LIBIA DI GHEDDAFI

Ma Aldo Moro, in politica estera, non fu solo un idealista o un profeta slegato dalla realtà. Seppe avventurarsi nella concretezza della *realpolitik*, riuscendo a dialogare con tutti. Ruolo che garantì di fatto all'Italia una sorta di immunità da attentati terroristici internazionali. L'esempio più emblematico è quello della Libia di Gheddafi. Dalla metà degli anni 1960 l'Italia aveva intensificato i propri rapporti economici e commerciali con la Libia, con la crescita dell'esportazione di prodotti petroliferi e con programmi di valorizzazione infrastrutturale del paese. Ma il colpo di stato del 1969 comportò una brusca frenata. Gheddafi inizialmente si contraddistinse per toni molto duri nei confronti dell'Italia, manifestando la volontà di eliminare le tracce della colonizzazione italiana e arrivando all'espulsione dei 20mila italiani residenti in Libia e alla confisca dei loro beni. La risposta di Moro fu quella di assicurare l'incolumità e l'assistenza dei connazionali prima e dopo il rimpatrio. Nonostante le

³ Aldo Moro, *Discorso del 27 gennaio 1962 all'VIII Congresso della Democrazia Cristiana, L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, in G. Di Capua (a cura di), EBE - Moretto, Roma-Brescia, 1986, pp. 29-30.

⁴ Moro, *Discorsi parlamentari*, vol. II, 1963-1977, 1996, p. 1402.

critiche interne da parte di alcuni partiti (MSI e PCI), Moro decise di non sbilanciarsi e di agire con cautela. Cominciò invece a intessere un dialogo con Gheddafi che ben presto cominciò a dare i suoi frutti. Già nell'agosto 1971 il governo libico e l'Eni iniziarono le trattative per la creazione di una *joint venture* (accordo commerciale) alla pari per le concessioni più importanti della compagnia petrolifera in Libia. L'Italia, nei decenni successivi, continuerà a fornire manodopera specializzata e *know-how* per la fabbricazione di impianti industriali e per l'esecuzione di opere pubbliche. Le linee tracciate dalla politica estera morotea verso la Libia saranno portate avanti da tutti i governi per i successivi 40 anni (fino al 2011), nonostante le provocazioni di Gheddafi e i dubbi etici che questa collaborazione poteva comportare.

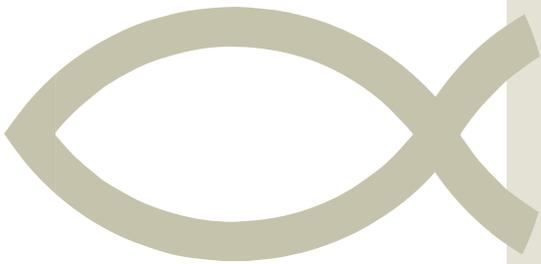
UNA VISIONE DELLA POLITICA ESTERA ANCORA ATTUALE

Fra tutti gli ambiti possibili, la politica estera è forse quello in cui meglio si misura la forza, la credibilità e la lungimiranza di un paese. Proprio per questo è importante prenderla a riferimento, nonostante le cronache giornalistiche tendano spesso a metterla

in secondo piano, salvo poi sbatterla in prima pagina di fronte all'esplosione di errori e contraddizioni. L'Italia del dopoguerra, per quanto appesantita dalle conseguenze economiche e morali del conflitto, seppe costruirsi un proprio spazio di manovra, in grado di garantire un miglioramento della situazione interna e di quella internazionale. Aldo Moro fu un grande interprete, all'interno di questo solco. Un solco che sapeva operare a lungo termine senza perdere di vista la convenienza immediata; che ambiva a valori universali, senza perdersi in uno sterile idealismo; che faceva gli interessi del popolo, senza cadere nel facile (e becero) populismo.

* Il prof. Federico Covili è presidente del Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, costituito formalmente a Modena nel 1978 raccogliendo l'esigenza di dare stabilità e continuità a numerose e significative esperienze e iniziative culturali precedenti. È dedicato ad una tra le più significative figure della nostra storia, protagonista, in senso democratico e antifascista, della scena politica, sociale e culturale sia modenese sia italiana ed europea nei primi decenni del '900.

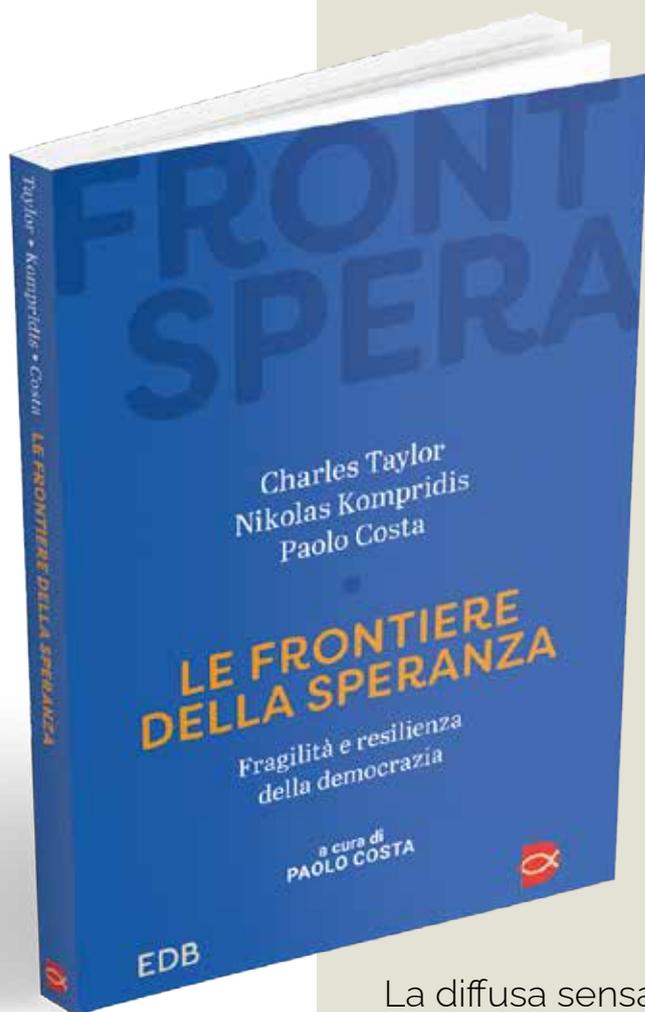




CHARLES TAYLOR
NIKOLAS KOMPRIDIS
PAOLO COSTA

LE FRONTIERE DELLA SPERANZA

Fragilità e resilienza della democrazia



TRIDENTI
pp. 144, € 19,00

La diffusa sensazione che le democrazie contemporanee stiano tradendo l'aspettativa di agire al servizio di tutti è causa della crescente sfiducia nella politica. Nel saggio tre filosofi parlano del nesso tra democrazia e speranza e dell'esigenza di andare oltre le forme politiche esistenti per affrontare la sfida della transizione ecologica.



Società Editoriale IL PORTICO Spa
Via Scipione dal Ferro 4, 40138 Bologna, tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it

www.dehoniane.it